



EspressoSud

Anno XLVI N.9 Novembre 2023 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

espressosud@libero.it



Spedizione in abb. comma 34 Art. 2 L. 549/95 - Filiale Poste Lecce - 70%

RICORDO DI FELTRI. Se l'Italia si è ammodernata e ha avuto uno svecchiamento, lo si deve proprio al leader dei Radicali, il quale fece innanzitutto la campagna per il divorzio. Era moderno, privo di pregiudizi. Il direttore di "Libero" lo sostenne nella battaglia a favore dei reclusi. A Marco stavano a cuore i diritti delle persone.



LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA

COPPOLA

1489

cantinacoppola.it

ANNO XLVI - N. 9
 Novembre 2023
 Mensile di Politica
 Attualità Cultura

EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

In copertina:
 Marco Pannella

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
 Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi,
 Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi,
 Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

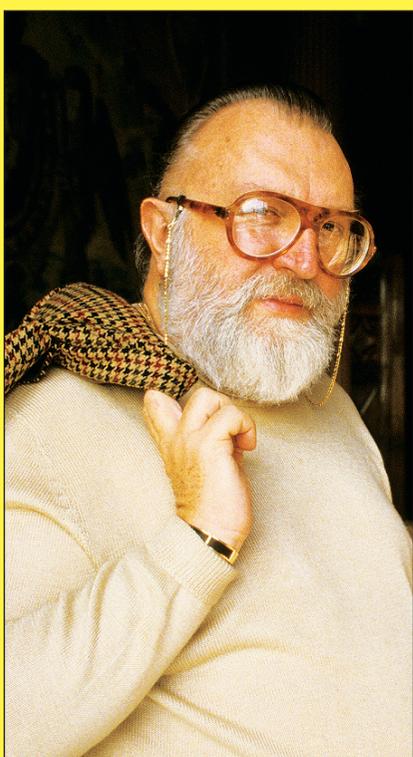
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5Emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Non esiste libertà senza responsabilità, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Un attacco a tutto l'Occidente, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Chi era davvero Pannella, <i>Vittorio Feltri</i>	10
	Caduto l'Artsakh, ora si tratta per bloccare il genocidio, <i>Renato Farina</i>	14
Cultura	Il geniale autodidatta scomodo da ricordare, <i>Renato Farina</i>	16
	Quel volto invisibile dell'anima..., <i>Fabrizio Centofanti</i>	18
	Sergio Leone: un trasteverino a Hollywood, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	L'amore come guida dell'essere, <i>Augusto Benemeglio</i>	24
	La bellezza della Cultura, <i>n. a.</i>	25
	Quale Gallipoli vogliamo?, <i>Gino Schirosi</i>	26
	Boccioni prima del Futurismo, <i>Giampiero Mazza</i>	28
Società	Imparare a mentire, <i>Daniela Mastromattei</i>	30
	La Banca Popolare Pugliese investe sui giovani	33
Ambiente	La gioia di andare in bicicletta	34
Banche	Prima semestrale 2023 della BPP con utile di 15 milioni	36
Rubriche		
	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	19
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37
	Parliamone insieme , <i>Nicola Apollonio con Giacinto Urso</i>	38



IL PAPÀ DEL WESTERN ITALIANO.

Sergio Leone trovò la sua vera vocazione nel genere western stile italiano. Nel 1964 diresse "Per un pugno di dollari", nel '65 "Per qualche dollaro in più" e poi l'episodio finale della trilogia "Il buono, il brutto, il cattivo". Infine, arrivò il film capolavoro, "C'era una volta in America", un'opera monumentale, il film che Leone aveva sognato per tutta la vita, una specie di testamento definitivo.

20



Otranto - Alimini Tel. 0836- 803316
 Fax. 0836 -803042 www.serradeglialimini1.it
 e-mail: info@serradeglialimini1.it

SERRA DEGLI ALIMINI 1

Thema vacanze s.r.l. Piazza della Scala
 Villaggio Serra degli Alimini 1



piccola posta

16° Rapporto di sostenibilità dell'azienda di Gubbio Gli investimenti tecnici di Colacem

È stata presentata presso lo Stabilimento di Rassina (AR) la 16ª edizione del Rapporto di Sostenibilità Colacem. Il management della società, insieme al direttore dello stabilimento toscano, ha descritto l'impegno dell'azienda nel perseguire gli obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale. Il Rapporto contiene informazioni sui temi più rilevanti individuati attraverso una specifica indagine su un campione rappresentativo dei portatori di interesse (*stakeholder*).

Attraverso testi, in-fografiche e tabelle di sintesi, viene fornita una visione d'insieme delle strategie e delle aree di operatività dell'azienda.

Dialogo costante con le comunità locali, neutralità carbonica, prodotti e servizi, gestione e biodiversità delle aree estrattive, sicurezza nei luoghi di lavoro, economia circolare, sono alcuni degli argomenti che informano un rapporto sempre più completo, nel quale la transizione energetica assume un rilievo particolare, anche in considerazione del contesto geopolitico.

Spiccano tra gli investimenti gli oltre 14 milioni di euro per l'impiantistica finalizzata alla sostenibilità, che portano nel triennio 2020-2022 a 38 milioni di euro il totale di investimenti per l'efficienza degli stabilimenti, la protezione dell'ambiente e il monitoraggio delle emissioni in atmosfera.

Tra gli interventi più importanti, ci sono i nuovi filtri ibridi negli stabilimenti di Gubbio (PG), Sesto Campano (IS) e Rassina (AR) per circa 2,5 milioni di euro ciascuno.

Il Rapporto, revisionato da Deloitte & Touche e redatto se-

condo le linee guida internazionali GRI-Standards (Global Reporting Initiative), è disponibile nella pagina "Sviluppo Sostenibile" del sito colacem.it.

Alcuni highlight:

- 11 stabilimenti in 3 continenti
- 38 milioni di euro per la protezione ambientale e la riduzione delle emissioni nel triennio 2020-2022
- 810.000 euro di contributi per il sociale
- il 47% degli acquisiti da fornitori locali
- 6.000 piante autoctone messe a dimora nel 2022 per i recuperi ambientali
- 207.000 tonnellate di rifiuti recuperati come materia, pari al 6,3% del totale
- Il 15,9% dell'energia termica recuperata da rifiuti in sostituzione dei combustibili fossili (petcoke)
- 50.000 ton di CO2 risparmiate grazie all'uso di biomassa
- solo 8 grammi a tonnellata di clinker le emissioni specifiche di polveri
- emissioni specifiche di polveri ridotte del 65% in 10 anni
- il 21% dei camion alimentati a metano
- 866 dipendenti in Italia e circa 2.000 nel mondo considerando le società del Gruppo
- il 99,5% dei lavoratori a tempo indeterminato
- 8.583 ore di formazione nel 2022



AUTOCARROZZERIA

De Pascalis
Lillino

MAGLIE

Via Lecce, 22
off. 0836 427427
ab. 0836 483777
pers. 339 6942040

L'Istituto Cordella vola a Parigi con due collezioni realizzate da 13 designer

Per la prima volta l'Istituto Cordella ha partecipato alla *Paris Fashion Week* con gli abiti realizzati da 14 suoi allievi, festeggiando così i 240 anni della Sartoria Cordella, per la prima volta presente in passerella della settimana parigina della moda con due collezioni create da tredici designer che si sono formati nell'Istituto. «Parigi è il sogno di chi lavora e ama questo settore - dichiara Carol Cordella coordinatrice della sfilata e direttrice dell'Istituto leccese, insieme al fratello Manuel -, essere alla *Paris Fashion Week* è un grande onore e consideriamo questa occasione un punto di partenza e non di arrivo che ci sprona a fare sempre di più con la stessa passione e lo stesso amore che ci contraddistinguono».

Due le collezioni che hanno sfilato nel Salon des Miroirs: la prima è una selezione della serie intitolata "Elsa", dedicata a Elsa Schiaparelli, considerata insieme a Coco Chanel una delle più influenti figure della moda nel periodo fra le due guerre mondiali. "Norma Jean", invece, è il nome della seconda collezione, ispirata a Marilyn Monroe, celebre attrice. Gli abiti sono stati realizzati da: Chiara Caprino, Denise Caretto, Alice Cazzato, Alice Chetta, Bruna Duka, Angelica Giaccari, Elisa Giaffreda, Maria Kurakova, Francesca Margiotta, Giovanni Pepe, Paolo Scaramuzzi, Federica Trubia, Alessandro Tundo e Sara Chiriatti.

Gli alieni tra noi?

La Nasa dice di non avere le prove ma sostiene che c'è vita nell'universo

Messico e chiacchiere. Extraterrestri ma pur sempre chiacchiere. Il Parlamento di Città del Messico ha sdoganato gli Ufo nel corso di una bizzarra audizione pubblica organizzata dal Congresso messicano, in odore di possibilismo. Alla sessione ha partecipato Ryan Graves, tenente pilota della Marina degli Stati Uniti in pensione, uno dei maggiori cantori della presenza di civiltà aliene a zonzo nei nostri cieli. Ma la parte più spettacolare dell'audizione messicana è stato l'intervento di tale Jaime Maussan Flota, giornalista e ufologo di lunga data, che ha mostrato quelli che secondo lui sarebbero due cadaveri alieni. Due corpi mummificati recuperati nel 2017 a Cuzco, in Perù, la cui testa è stranamente simile a quella del cinematografico E.T., allungata e con tre dita per mano. E questi cadaveri, secondo Maussan Flota, risalirebbero a oltre mille anni fa. Il suo orgoglio è inarrestabile e il suo sogno è che il Messico diventi il primo Paese al mondo ad ammettere ufficialmente che «non siamo soli».



A dargli conforto arriva la parola della Nasa, secondo la quale, pur senza fornire prove, «c'è vita nell'universo». L'amministratore dell'agenzia spaziale statunitense, Bill Nelson, apre a presenze extraterrestri. «Se mi chiedete se credo ci sia vita nell'universo che è così vasto da rendere difficile per me comprendere quanto grande sia, la mia risposta è sì».

Un'opinione personale, non certo una scoperta scientifica. «Questa è la prima volta che la Nasa intraprende un'azione concreta per studiare seriamente gli Uap - dice Nelson -. Al momento non ci sono prove che gli Uap abbiano un'origine extraterrestre». La Nasa, però, continuerà a studiare in modo approfondito il fenomeno con una metodologia scientifica, in modo da produrre dati solidi e di qualità.

In attesa di saperne un po' di più, l'Universidad Nacional Autónoma del México ha stabilito che nelle mummie c'è del materiale genetico di origine umana, altro che alieni!

quante storie

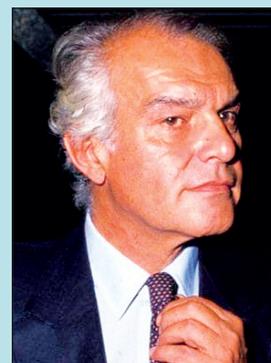
di MARY SELLANI



Di vento e di terra

Se pronunci il nome Raul Gardini il pensiero va subito agli anni di Mani Pulite, a Tangentopoli, alla vicenda Enimont in cui fu coinvolto l'imprenditore ravennate, il quale, a causa di quella clamorosa inchiesta giudiziaria, si tolse la vita con un colpo di pistola il 23 luglio del 1993. Ma a 30 anni di distanza da quella data è opportuno che quella storia venga raccontata con più distacco, per non dimenticare soprattutto chi è stato veramente Gardini, che cosa quest'uomo ha rappresentato nell'industria italiana. Ecco allora che il 23 luglio scorso Rai 1 ha trasmesso un docufilm diretto da Francesco Miccichè sulla sua figura, e, più o meno allo stesso tempo, sono usciti diversi libri su di lui, tra cui ricordiamo quello di Elena Stancanelli, *"Il truffatore"* (La nave di Teseo) e *"Di vento e di terra"* di Andrea Pasqualetto e Lucio Trevisan (Solferino).

È stato dunque negli anni Ottanta del '900 che Raul Gardini si afferma come il più coraggioso condottiero dell'industria e della finanza italiana, nessuno come lui seppe affrontare con audacia una quantità enorme di sfide difficili e complesse in rapida successione: la Beghin Say, la British Sugar, la Montedison, l'etanolo, lo sviluppo della coltivazione della soia, le acquisizioni di Cerestar in Europa e altro ancora. Già 40 anni fa egli aveva pensato ad un combustibile alternativo alla benzina, a impatto zero, ottenuto dalla eccedenza dei cereali. Per non parlare del Mater-Bi, le bioplastiche biodegradabili realizzate con scarti e materie prime agricole che aveva cominciato a produrre. A questo proposito di se stesso Gardini soleva dire: «la chimica sono io».



RAUL GARDINI

In effetti la sua impresa è stata la prima nel mondo nelle produzioni di soia, nel propilene, nelle penicilline, leader in Europa nello zucchero, nell'amido, negli olii, eccetera, mentre tutta la sua attività contava 30mila dipendenti. E poi c'è la bellissima avventura del "Moro di Venezia" con la quale Gardini trasformò la vela da uno sport per quattro appassionati a una cosa per tutti. Ma fu probabilmente la sua avventura fisica, l'abbronzatura perenne, il sorriso smagliante, la ricchezza di nascita, la bravura di giocatore di poker, il possesso di dimore sfarzose, il suo mecenatismo che fecero passare in secondo piano queste sue doti. Inoltre, a Gardini non interessavano i guadagni facili della finanza, a lui premeva soprattutto poter lasciare una traccia significativa e duratura nell'ambito della produzione e dell'industria, che vuol dire creare ricchezza vera, innovazione, tutt'altra cosa che spostare semplicemente azioni e soldi da un forziere all'altro. E, forse, il tentativo di realizzare imprese industriali di grandi dimensioni l'ha portato in seguito su terreni troppo infidi e dannosi per lui stesso e per il gruppo Ferruzzi (Serafino Ferruzzi è stato il fondatore dell'omonimo gruppo industriale, di cui Raul sposò la figlia Idina), la stabilità della quale messa gravemente a rischio. E, alla fine, l'abbraccio con la politica corrotta che gli consentì di sedersi al tavolo del grande gioco delle partecipazioni statali gli è stato fatale. Tuttavia, rammentare ora la parabola sfortunata e affascinante di Raul Gardini - come fa il libro di Pasqualetto e Trevisan, con documenti inediti e un prezioso coro di testimoni - ci trascina attraverso tempi tumultuosi nella storia avvincente di un uomo, di una famiglia, di un Paese.

TELERAMA

**DAL SALENTO
IN PUGLIA E BASILICATA**

CANALE

15



www.trnews.it



Urge cambiare il nostro modo di educare

Non esiste libertà senza responsabilità

Un'anziana signora, quasi 80enne, la signora Anna Minghetti, mi scrive per avere una spiegazione per la mancanza di principi morali e comportamentali che affliggono questo nostro mondo. E pone delle domande. Perché non si insegna più il "rispetto"? Perché non si parla ai giovani nelle aule scolastiche, in famiglia, sui giornali, in televisione dei "doveri" prima di raccontare i "diritti" del Paese del bengodi... Ma non finisce qui, l'elenco è lungo e io provo a dare delle risposte.

Siamo coetanei io e la signora Anna, e anche io ravviso i cambiamenti di cui lei parla con tanta lucidità e chiarezza. Non si tratta di progressi, ne convengo, bensì di degenerazioni umane e sociali che hanno peggiorato anche l'umore e la qualità della vita delle persone, dei giovani in particolare.

Quando noi anziani compiamo certe osservazioni, corriamo il rischio di dilungarci in prediche noiose, di risultare tediosi e antichi, incapaci di comprendere la società attuale. Non è questo il caso. Non siamo qui a scandalizzarci di determinati costumi, a imporre una morale stantia, bensì ad evidenziare una trasformazione che ha investito ogni aspetto del vivere civile. Ha ragione lei. Ciarliamo tanto di diritti e mai di doveri, che pure si accompagnano ai primi, e sono il riflesso dei primi. Non esiste libertà che non comporti responsabilità. Questo non si spiega mai agli adolescenti, ne convengo. Ed ecco che abbiamo il fenomeno dei giovani di Ultima Generazione, ad esempio, che, affermando di esercitare il loro diritto di manifestare, bloccano il traffico impedendo la libera circolazione di centinaia e centinaia di cittadini, talvolta ostacolando persino il traffico ai mezzi di soccorso. È accaduto, ahinoi. Questo tipo di educazione è fondata sull'assenza del concetto del limite. Non esistono paletti. Si può fare tutto e tutto è lecito. Si può chiedere, anzi pretendere, tutto e tutto è dovuto.

Di chi è la colpa? Delle famiglie in primis, del sistema educativo anche, che ha rinunciato a svolgere quel compito formativo che va al di là della me-

ra spiegazione della paginetta di storia o di geografia, di cui dopo ci si dimenticherà. La scuola deve formare al vivere civile, però essa forma spesso al vivere incivile, diviene una palestra di cattiva educazione. Da qui pure l'emersione del fenomeno del bullismo. Una volta i bullettini erano innocui, oggi assomigliano a criminali a tutti gli effetti, i quali sono capaci di realizzare in gruppo crimini atroci, perché il sistema scolastico è stato molle, ha lasciato loro campo libero.

Ancora chiedo: di chi è la colpa? Degli educatori sì, ma innanzitutto delle famiglie, di padri e madri troppo presi da se stessi e dai *social network* e dalle frivolezze per occuparsi della educazione del figlio, una educazione che deve contemplare la punizione, la durezza, la severità in alcuni casi.

I ragazzi vanno premiati e pure puniti, non viziosi. Si è imposta una mentalità che rigetta la sofferenza, invece soffrire è indispensabile per crescere. Occorre fare capire ai giovani che ogni cosa nella vita non è data, ma deve essere conquistata e per essere conquistata occorre volerla e impegnarsi per quel determinato obiettivo. Concedere tutto gratuitamente, perché così è più facile, è dannoso. Conduce il fanciullo al disimpegno, all'apatia, alla depressione, all'arroganza, all'egoismo, all'assenza di rispetto nei confronti della fatica altrui, del lavoro altrui, in generale, nei confronti del prossimo.

Bene. Questo è il problema. Lo sappiamo ormai. Il punto è un altro, adesso. Qual è la soluzione? Capovolgere il nostro modo di educare, di pensare ai ragazzi, di rapportarci a loro. La parola d'ordine è responsabilizzazione. I ragazzi tengono a mente che nessuno potrà mai procurare loro ciò che desiderano, devono essere loro a impegnarsi e lottare per la propria realizzazione, per la propria affermazione, per il proprio successo, per la propria indipendenza economica.

Tutto questo comporta pure dolore, sacrificio, sudore, e passa per lo studio, la disciplina, il rispetto, la consapevolezza, che pure la libertà si perde se il dovere viene umilato.



EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



EDITORIALE

di NICOLA APOLLONIO

Hamas scatena l'inferno in Israele

Un attacco a tutto l'Occidente



La memoria corre svelta, a ritroso nel tempo, valica mari e monti, e va a sbattere contro la più feroce, la più atroce delle azioni compiute dai nazisti di Hitler durante la seconda guerra mondiale. L'Olocausto! Costò la vita a sei milioni di ebrei, uomini, donne e bambini. Trucidati senza pietà. Come è successo nei giorni scorsi col vile, criminale, barbaro attacco sferrato dai terroristi palestinesi di Hamas contro lo Stato d'Israele. Più che una guerra a difesa dei confini territoriali si è trattato di una complessa operazione via mare, via terra e via aria dal sapore puramente religioso. La Guerra Santa! Un attacco senza precedenti, per estensione dell'operazione, per numero di persone uccise e per il modo in cui è stato compiuto. Hamas ha lanciato migliaia di razzi contro le città israeliane, tentando di arrivare sulla spiaggia israeliana Zikim Beach con alcune barche e motoscafi. Hanno usato parapendii a motore. Scatenando l'inferno.

Ma ciò che ha fatto inorridire il mondo è stata la carneficina compiuta dai terroristi al kibbutz Kfar Aza, dove i macellai di Hamas se la sono presa finanche coi bambini appena nati, uccisi nel sonno a colpi di *kalashnikov* e poi decapitati. Alla maniera dei peggiori barbari, per evitare che potessero crescere altri ebrei. Né oggi né mai! E, seguendo il loro piano assassino, pochi istanti prima altri terroristi avevano provveduto a trucidare 260 ragazzi israelinai che si erano recati fuori porta, nel deserto del Negev, per la tradizionale "festa della natura", tra musica, canti e balli. Poveretti, sono finiti in uno di quei sacchi neri che solo a vederli ti fanno venire l'angoscia. Quel *rave party* era stato trasformato improvvisamente in un vero e proprio inferno. Forse, nemmeno il diavolo in persona avrebbe potuto fare peggio. Orrore e morte. Crepitii di armi automatiche e corpi sparsi sulla sabbia insanguinata. Tanta gioia di vivere e tante speranze

di futuro cancellate in un momento. Negli stessi istanti che altre bestie di una specie nata e cresciuta nell'odio avevano invaso il vicino *kibbutz* sparando alla cieca contro intere famiglie in nome di un fanatismo religioso capace di far commettere le peggiori atrocità, convinti di agire per volontà di un Dio evidentemente diverso dal nostro.

Naturalmente, Israele non poteva restare a guardare, doveva reagire, e lo sta facendo con rabbia e orgoglio, come diceva Oriana Fallaci. La novella degli oppressi (i palestinesi) e degli oppressori (gli israeliani) è stata costruita in 75 anni di storia, perché gli arabi non hanno mai accettato la presenza degli ebrei e fin dal primo giorno hanno mosso guerra a Israele. Anche se - come chiarisce Antonio Donno, già ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università del Salento e alla Luiss - «non ci sono due visioni diverse, ma di un unico fatto storico, perché quella terra, prima dell'invasione romana, era divisa in due stati: il regno di Giuda e quello di Israele. La terra originale era ebraica e vi erano nate lingua, civiltà e religione ebraica. Quindi il ritorno degli ebrei è alla loro antica sovranità, "Eretz Israel". Solo secoli dopo i Romani decisero di chiamarla Palestina».

E quindi, chi pensa di poter liquidare la questione della sopravvivenza di Israele con "le cose cambiano", dovrebbe riflettere prima di rituffarsi nel fiume dell'apatia da talk show, perché - come scrive Mario Sechi - «la cancellazione di Israele sarebbe davvero la fine di una storia e la dissoluzione di un "ordine delle cose", tracciato secondo una logica imperfetta ma razionale, il mondo ordinato dai vincitori della Seconda guerra mondiale».

Hamas, però, non intende capirlo. Pretende di prendersi ciò che non gli appartiene, anche con la guerra, come si vede. E sferra un attacco che è contro tutto l'Occidente.

IL RICORDO DI FELTRI

Chi era davvero Pannella

Il fondatore dei Radicali era moderno, brillante e di una generosità unica. Artista delle cause perse, anche per questo piaceva a destra e a sinistra

di VITTORIO
FELTRI

Conobbi Marco Pannella in occasione del processo Tortora. Fu lui a telefonarmi dopo aver letto i miei servizi sul *Corriere della Sera* relativi a codesta intrigata vicenda giudiziaria, i quali spiccavano in quanto offrivano un punto di vista opposto a quello dominante nella stampa italiana che aveva sposato con soddisfazione la tesi colpevolista calpestando il principio sacrosanto della presunzione d'innocenza. Io non ero assolutamente innocentista, tuttavia i miei articoli, mettendo in risalto l'improbabilità delle accuse rivolte al presentatore, sollevavano dubbi, poiché questo è il dovere morale del giornalista.

Su sua espressa richiesta incontrai nella capitale Pannella, che mi manifestò il desiderio quasi disperato di aiutare Tortora. In effetti, poco tempo dopo, lo candidò nelle liste del partito radicale ed Enzo fu eletto europarlamentare. Però la squallida faccenda non era chiusa, la strada fu lunga e tortuosa. Marco ogni tanto mi chiamava per avere aggiornamenti sul procedimento dal momento che non si fidava molto dei quotidiani. Un giorno mi disse che gli avrebbe fatto davvero piacere essere intervistato dal sottoscritto e lo accontentai con un lungo ed onnicomprensivo colloquio pubblicato sul *Corriere*. Il nostro rapporto si consolidò in breve tempo, forse perché

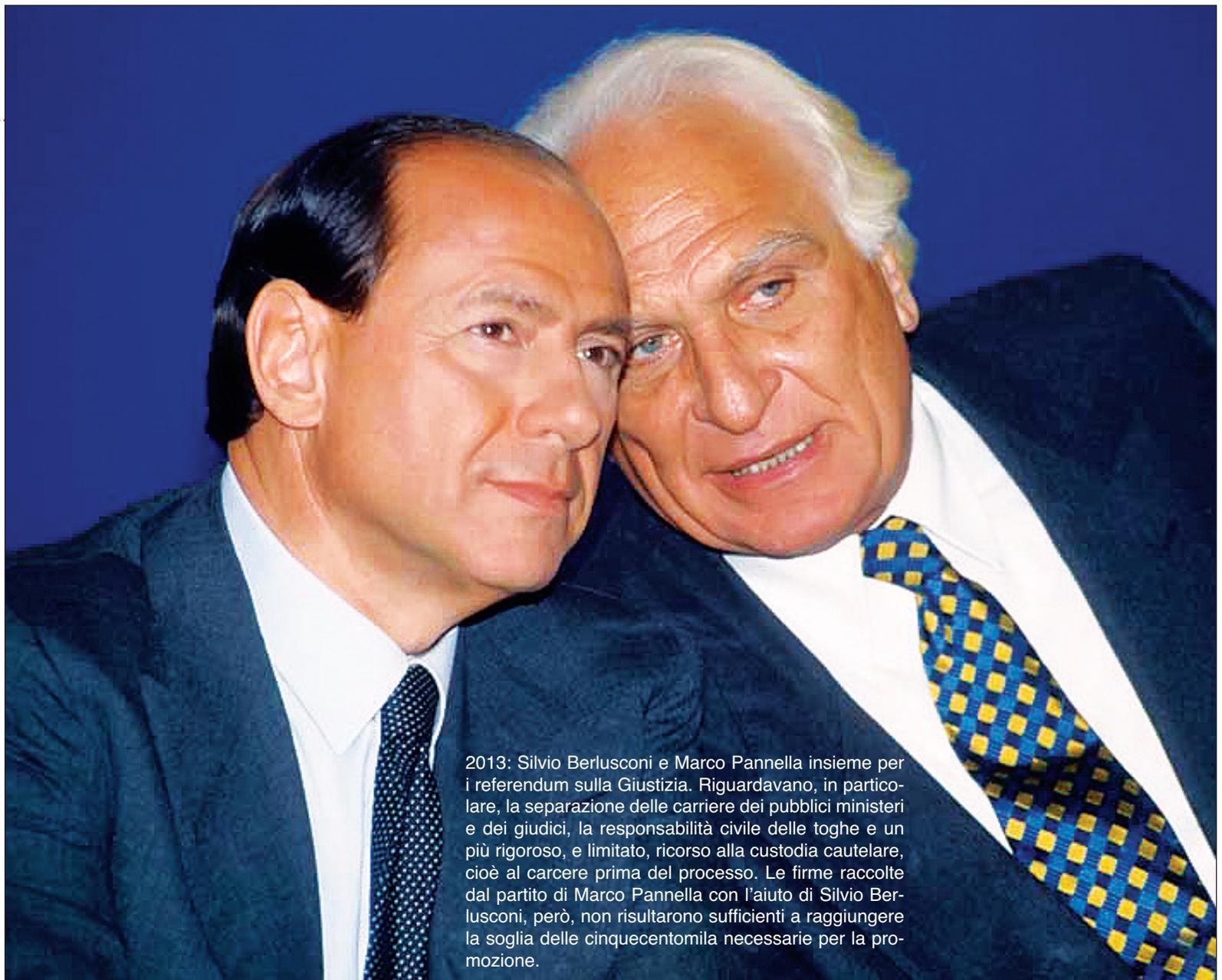
eravamo un po' simili, ci appassionavamo alle medesime cause. Ricordo che una volta mi invitò a prendere parte a un comizio a Milano, in piazza Duomo, e non ebbi il coraggio di rifiutare, nonostante io non sia un tipo da discorso solenne nell'agorà. La piazza era gremita di gente giunta da ogni dove. Marco si dilungò nel suo intervento, io invece fui conciso e suscitai qualche risata nel pubblico. Diciamo che, quando sono in difficoltà, comunque riesco a cavarmela.

TORTORA, GIOIA E AMAREZZA

Tortora si dimise. Rinunciò alla carica di deputato europeo per sottoporsi al processo di secondo grado senza farsi scudo dell'immunità e nel processo d'appello finalmente fu scagionato. Marco ed io ne gioimmo profondamente, sebbene ci restasse in bocca un retrogusto amaro. La cosa più divertente che feci con Pannella fu la sua campagna elettorale. Il *Corriere* mi incaricò di seguire i grandi leader italiani durante i loro comizi. Solo Craxi, non gradendola, si oppose strenuamente alla mia presenza. Feci la cronaca dell'apostolato dell'Altissimo, di De Mita e altri grandi di allora, incluso Pannella, il quale si trovava a Roma e da Roma si sarebbe recato in Sicilia, a Palermo. Dunque, mi invitò ad andare con lui, su un aereo pri-

vato che gli era stato concesso da Antonio Locatelli. Il che non mi dispiaceva affatto, dato che avrei evitato le lungaggini che precedono l'imbarco. All'orario stabilito mi presentai a Ciampino, ai voli civili, nell'area da cui decollavano gli aerei personali dei miliardari italiani. Ed attesi l'apparizione del politico. Nel mentre alcuni operai conducevano all'esterno di uno dei capannoni l'aeroplano zoppo. Restai impressionato dal fatto che un velivolo tanto antiquato fosse ancora in circolazione. Lo osservavo con distacco pensando: «Non sarà mai questo mezzo così sfigato quello su cui viaggeremo noi». Invece, mi sbagliai.

Oltre a me era presente il collega Massimo Franco, ora editorialista del *Corriere*. All'epoca egli lavorava al *Giorno*. Ci fecero salire su questo trabiccolo, anzi catorcio. Ci guardammo e ci venne anche da ridere dal momento che la situazione appariva surreale. Eppure eravamo molto preoccupati. Un tetro presentimento si impossessò di noi allorché sopraggiunse un pittoresco pilota, il quale avrà avuto tra i cinquanta e i sessant'anni. Indossava un casco di pelle marrone da aviatore con tanto di occhiali. Prendemmo posto ed il velivolo iniziò a rullare. Ci sembrò di percorrere chilometri di pista, tuttavia l'apparecchio non si alzava mai, si rifiutava di prendere quota. Poi, finalmente, con



2013: Silvio Berlusconi e Marco Pannella insieme per i referendum sulla Giustizia. Riguardavano, in particolare, la separazione delle carriere dei pubblici ministeri e dei giudici, la responsabilità civile delle toghe e un più rigoroso, e limitato, ricorso alla custodia cautelare, cioè al carcere prima del processo. Le firme raccolte dal partito di Marco Pannella con l'aiuto di Silvio Berlusconi, però, non risultarono sufficienti a raggiungere la soglia delle cinquecentomila necessarie per la promozione.

grande sfrozo, esso si staccò dal suolo. Stavamo volando sulla rotta per Palermo e ben presto sottì di noi vedemmo il mare. Io ero come paralizzato dal terrore. Una cosa casereccia, insomma. E pensavo: «Chi diavolo me lo ha fatto fare. Se crepo qui con Pannella, lascio una moglie e quattro figli».

Intanto, il leader dei radicali russava. Con un sincronismo stupefacente era letteralmente piombato nel mondo dei sogni non appena si era accomodato sul sedile. Massimo ed io, invece, eravamo sveglissimi e nelle nostre vene scorreva adrenalina a fiotti. Come se non bastasse, ad un certo punto, ci imbarcammo in un temporale furibondo. La cabina tremava, veniva sbalottata da un parte

e dall'altra, avevamo la sensazione di precipitare, poi di riprendere momentaneamente quota. «Vabbè, qui andiamo giù e buonanote», mi dissi.

PAURA PER CIELO E PER TERRA

Quasi mi ero rassegnato e gli episodi salienti della mia vita mi scorrevano davanti come scene di un film in cui io ero il protagonista. Raggiunti l'apice dello sconforto allorché, d'improvviso, sbucammo dalle nuvole e ritrovammo il sereno. Emisi un sospiro e mi avvicinai al pilota per cercare di parlargli e ricevere qualche informazione sul viaggio oltre che qualche rassicurazione. Eppure l'uomo non rispondeva, restava muto, era

come ipnotizzato. Nello sconcertante silenzio, d'un tratto di voltò verso di me e fece segno col dito verso il basso. Allora dalla sua bocca uscì solo una parola: «Ustica». Stavamo sorvolando in quell'istante l'isola dove il 27 giugno del 1980 era avvenuto il disastro aereo in cui erano morte 81 persone. Compiere gesti apotropaici tutt'altro che eleganti fu per me automatico. Incredibile ma vero: finalmente riuscimmo ad atterrare a Palermo. Allorché poggiavi i piedi per terra baciavi il suolo, come il papa. Con un sincronismo ancora una volta perfetto, Marco si svegliò, carico come un vulcano pronto ad eruttare. All'aeroporto c'era un Bmw che ci attendeva per condurci in città. ➤



Marco Pannella e Vittorio Feltri durante la campagna a favore dei reclusi

Salimmo su questa macchina. Mi ero quasi del tutto rilassato ed ero come pervaso da una strana euforia che ritengo possa essere stata simile a quella che avverte un sopravvissuto all'apocalisse, quando l'autista prese a guidare ad una velocità folle in quanto la gente in piazza attendeva Pannella per il comizio. Ebbi più paura dell'automobile che in cielo. Il veicolo sfiorava il guard rail ed io chiudevo gli occhi. In tutto questo Pannella era serafico, se ne fregava, sembrava non accorgersi dei pericoli che lo circondavano. Ancora miracolosamente, arrivammo alla meta sani e salvi. Va da sé che il giorno seguente rientrai a Milano con un volo Alitalia.

TRE ORE DI SONNO BASTANO

Ecco uno stralcio del mio articolo, pubblicato martedì 2 giugno 1987 sul *Corriere della Sera*, in cui raccontai codesta esperienza: «Punta Raisi per chi arriva dal cielo ha l'allegrezza di un cippo funerario,, ma, nella circostanza, mi sembra assai più entusiasmante della Ciccolina. Segnala il traguardo. Abbiamo fatto un volo pazzesco con un aereo cui mancano soltanto i pedali per essere un regolamentare giocattolo da luna-park. Mi aveva sempre fatto sorridere il Papa, che baciava la terra al termine dei viaggi; ora capisco quanto avesse ragione: non staccherei più le labbra dalla pista, una sensazione dolcissima, il piacere di rinascere. Sono le 18,30. Sto con Marco

Pannella da undici ore e se ho i nervi logori credo di essere giustificato. Non avete l'idea di che cosa sia capce quest'uomo, che sucita odi e amori esagerati. Stargli appresso una giornata equivale ad un lento suicidio.

All'inizio, quand'ero fresco, avevo sostenuto con lui vivaci discussioni. Poi, sarà stata la trasvolata sul mare, tra momenti drammatici e scene alla Ridolini, ho ceduto. Gli ho persino promesso, per sfinimento, che voterò per il suo circo. E pensare che m'ero immaginato un servizio tranquillo. La sveglia è alle 7,20. «Sono andato a letto alle 4 - dice il capo radicale: tre ore di sonno, in campagna elettorale, debbono bastare». Sfoglia i giornali e s'arrabbia subito con Scalfari. «Da quattro anni non mi mettera in prima pagina, stavolta mi dedica addirittura il fondo per darmi del fascista. Sa perché? Per la Ciccolina. Ci voleva la porno-star perché s'accorgesse che esistiamo. Tutti uguali i quotidiani. Per loro contano più le tette dei cervelli». Il *Manifesto* gli ha pubblicato un'intervista, se la legge d'un fiato con aria di uno che è a caccia di errori. Non ne trova ed è contento: «Sono stati corretti, bravi». Pannella, abruzzese di Teramo, non è sposato. Vive da *single* in una piccola casa di buon gusto che il disordine non rovina. Esce senza neanche fingere di sistemare qualcosa, i posaceneri sono colmi, mozziconi cortissimi di *Gauloises*. Alle 9,15 siamo alla sede romana del *Corriere*, è atteso per il dibattito-graticola

coi giornalisti. Non se ne fa un problema e lo affronta con la consueta spavalderia, sparando slogan e sentenze. Indossa un completo "blu metallizzato", camicia bianca e cravatta celeste, lo stesso abbigliamento col quale si presenterà a *Tribuna politica*. È disinvolto, gesti ampi da dominatore del palcoscenico. Sulle scale incontra un paio di persone che lo riconoscono e salutano, un po' sorprese di trovarselo lì; risponde con cenni del capo e la chioma canuta ondeggia solenne. Si va di fretta».

BATTAGLIERO E TORRENTIZIO

E ancora: «Arrivano gli altri: un inviato del *Giorno* e un giovanotto della "rosa" che tiene la cassa. È assente soltanto il leader. Sono le 16. Mi hanno promesso che viaggeremo su un jet privato, genere alta finanza, e sono sereno come a Linate quando ci si affida all'Alitalia (che ho prontamente rivalutato). Sul piazzale, intanto, hanno trascinato un modesto apparecchio dalle ali che fremono al soffio del Ponentino. Fa tenerezza, sembra quello di Antonio Locatelli. "Un trabiccolo - penso che useranno sulla rotta di Fregene per addestrare i piloti in erba". Un corno. È il nostro. Colto da malore, manifestò il proposito di rinunciare all'incarico: al *Corriere* capiranno.

Ma non capisce Pannella che, giunto trafelato, senza indugi si tuffa a bordo con noncuranza come si trattasse di prendere la "circolare destra". E urla: "Annamo ch'è tardi". Fantozzianamente rassegnato, salgo. L'abitacolo è suppergiù quello di una "Ritmo" e pende a sinistra, la parte del super radicale. Un signore di mezz'età, che tutti chiamano "comandante Tatulli", siede alla *cloche* e avvia i due motori che rivelano una preoccupante svogliatezza, tossicchiano, sbuffano, cigolano. I miracoli avvengono sul serio: il "cosino" decolla. Soffrendo - noi più di esso - prende quota. Sul volto di Tatulli leggo una moderata soddisfa-

zione».

Sempre dal mio resoconto: «Il panorama è disgustoso: acqua plumbea, orizzonte viola quaresimale, nuvole blu di tonalità identica al monopetto di Marco. Vesce si appassiona alla perigliosa navigazione. L'inviato del *Giorno* ogni tre secondi si asciuga le mani, io procedo a un'intima commemorazione di me medesimo e considero con disappunto che, in caso di probabile sciagura, domani i giornali riserveranno un titolo a Pannella; e a noi mezza riga di sommario: "Tra le vittime, un paio di cronisti e due collaboratori del battagliero esponente radicale». Nemmeno la consolazione di un'evidenza postuma. Imperversano raffiche di vento. Il motore singhiozza, il comandante armeggia nervosamente sul quadrante, gira una chivetta. Giuro che cadiamo. Mi volto: Pannella dorme, la bocca semiaperta. Una calma così in certi momenti è indisponente. Superiamo il temporale». Infine,

la conclusione: «La mezzanotte è trascorsa da molto. Non ne posso più. Quelli del suo seguito, distrutti. Non s'è mangiato, non un caffè, non una bibita. Ma chi glielo fa fare, onorevole? Mi risponde aggrottando la fronte: «L'indolenza degli altri». E riparte con l'aereo. Ancora un aereo giocattolo, "perché costa di meno"».

Marco Pannella mi telefonava spesso quando ero al *Giornale* e poi a *Libero*, e sempre di domenica, quando mi trovavo a Bergamo e, accomodato sulla mia poltrona, guardavo la partita. Marco cominciava a parlare di tutto. Faceva veri e propri monologhi, era quasi impossibile inserirsi nel discorso in quanto non si concedeva pause. Le chiamate duravano una buona mezz'ora che diventava un'eternità. Marco mi raccontava le sue battaglie e i suoi propositi. Una volta gli chiesi a che diavolo servissero i suoi digiuni, ritenevo che fossero inutili. Egli ci credeva davvero, li considera-

va determinanti e andava avanti a cappuccini. Un dì, durante uno dei suoi scioperi, stavolta della sete, venne addirittura ricoverato in un ospedale. Era meso male. Fu accontentato nelle sue richieste e riprese a nutrirsi.

SMARCATO SU BERLUSCONI

Partecipammo insieme alla presentazione del libro *"Detenuti"* di Melania Rizoli. Era presente anche l'allora ministro della Giustizia, Paola Severino. Affrontammo uno degli argomenti che a Marco stavano più a cuore: quello relativo ai diritti delle persone che vengono private della libertà personale. Pannella era molto amato dagli italiani, sia di destra che di sinistra, metteva d'accordo tutti e possedeva una generosità straordinaria: se c'era una causa persa lui la cavalcava e questo aumentava la simpatia popolare nei suoi confronti, sebbene non abbia mai avuto delle grandi soddisfazioni. Marco non è mai stato ministro; tuttavia, se l'Italia si è ammodernata e ha avuto uno svecchiamento, lo si deve proprio a Pannella, il quale fece innanzitutto la campagna per il divorzio. Era moderno, privo di pregiudizi. Io lo sostenni nella battaglia a favore dei reclusi.

Pochi giorni prima di morire mi fece la solita telefonata torrentizia. Ricorrendo ad un paragone automobilistico, di me diceva che ero come Indro Montanelli ma con un cilindro in meno. Di Marco apprezzavo anche il fatto che non parlasse mai male di Silvio Berlusconi, nonostante farlo, allora, fosse una sorta di obbligo morale, una moda imperante.



L'affettuoso incontro avvenuto in India tra Marco Pannella e il Dalai Lama

Fratelli italiani, ascoltatemi

Caduto l'Artsakh, ora si tratta di bloccare il genocidio

di RENATO
FARINA

Il 20 settembre in poche ore, grazie al dispiegamento di una forza mille volte superiore, con attrezzi bellici nuovi fiammanti e il ghigno antico dei tagliagole, l'esercito dell'Azerbaijan si è preso tutto l'Artsakh (il nome autentico di quello che internazionalmente è chiamato Nagorno-Karabakh, o Alto Nagorno). La nostra resa è stata ovvia, ineluttabile, trentamila bambini sarebbero stati annientati dai bruti. Vecchi e donne sono andati a raspare le tombe, a raccogliere le ossa dei loro cari, devotamente hanno avvolto i resti in fasce come neonati, dovevano andarsene con queste reliquie, e se ne sono andati, se ne andranno, ne resterà un pugno.

Ora si tratta di bloccare il genocidio. Di costringere la spaventosa macchina tritacarne di armeni a fare un giro di ruota all'indietro. Prima che si diriga e occupi la provincia sud-orientale della Repubblica d'Armenia, la provincia di SyuniK (Zangezur), divorando terra, unghie, capelli, denti, occhi, nasi, uteri, cuori; vi prego, rompetele i cingoli, ingarbugliate la testa ai manovratori, corrompeteli, oh come mi piacerebbe poterli corrompere, santa corruzione, infilate monete d'oro nelle crepe della fragilità umana degli assassini. E poi bucar loro la testa con un chiodo: infilarglielo, mentre dormono russando, nell'orecchio, come fosse una piuma, e poi un colpo sec-

co del polso e via, stecchiti.

Se il Papa fosse stato bene informato

Che sto dicendo, sto diventando come loro, ma no, non ho imparato questo succhiando il seno di mia madre, pregando nelle chiese e nei boschi, guardando in fondo a sud, la cima nevosa dell'Ararat. Il male non genera mai il be-

ne, non lo fa mai. Non valgono la dialettica hegeliana e quella marxista perché il male è razionale e deve accadere perché si sviluppi in bene; ed è menzogna pure il dogma liberale secondo il quale l'egoismo moltiplicato per un milione di egoismi genera magicamente la felicità universale. Solo la bontà, misterioso lascito di Dio, sopravvissuta an-



che al peccato originale e poi resa vittoriosa dal Nazareno, è la speranza. Ma chi ce la porterà qui? Venga il Papa a Stepanakert! Fa tardivamente in tempo. Adesso la capitale del piccolo illusorio e meraviglioso Stato è territorio azero, lo dicono tutti, specialmente alcuni ministri italiani. Se ben consigliato e Bergoglio avesse scitto a Ilham Aliyev, dittatore presidente a Baku, un messaggio tipo quello che san Giovanni Paolo II indirizzò a Leonid Breznev («Se lei invaderà la Polonia verrò io in aereo a Varsavia»), il genocidio sarebbe stato meno probabile, forse impossibile.

Ma come poteva esserne informato Francesco? I quotidiani italiani, anche *Avvenire*, e meno che mai l'*Osservatore romano*, non hanno dato forza alle denunce di genocidio già in corso con il blocco dell'Artsakh dal 12 dicembre dello scorso anno. Improvvisamente e per fortuna, a vaso di Pandora infranto, l'*Osservatore romano* ha dato la prima pagi-

na (martedì 26 settembre) alle fotografie di due vecchi coniugi armeni che si facevano pofughi: quegli occhi profondi avevano visto il male, ma dentro quello sguardo c'era il senso stesso dell'essere umani e non disumani, un'attesa di pace. Per favore nessuno chieda loro di rimanere: ad Auschwitz il dialogo era abbastanza impraticabile. L'unico dialogo vincente è stato quello di Massimiliano Kolbe, senza odio, solo amore, «uccidi me, salva lui». Vorrei poterlo dire. Dovremmo poterlo dire tutti, lo so, vi conosco cari lettori di *EspressoSud*.

Leggo Vasilij Grossman, che nel 1960 venne a trovare i miei genitori, e bevve il latte con loro. Vasilij scrive nella sua opera estrema, *Tutto scorre*: «I pensatori russi dei lager, chiusi nei loro giacconi imbottiti, hanno elaborato il principio supremo della storia mondiale: «Tutto ciò che è disumano è assurdo e inutile». Sì, nel momento del trionfo più completo della disumanità, si è fatto eviden-

te che tutto quanto è basato sulla violenza è assurdo e inutile, non ha futuro, né lascia traccia. È questa la mia fede».

I martiri sì che affogano nel loro sangue persino il diavolo e i suoi accoliti, e magari dalla terra vengono su i fiori. Come vorrei versare la vita, lasciarmi strappare la pelle come capitò a Bartolomeo, l'apostolo che evangelizzò gli armeni, ma mi dicono che cercare questa soluzione è puro orgoglio, anche questa è una tentazione demoniaca come la violenza. E allora?

Le croci dei cimiteri di Stepanakert

Scrivo l'articolo, ma ogni volta che premo un tasto del tablet mi faccio schifo a usare le parole invece del corpo e dell'anima, come vorrei potermi stringere alle croci dei cimiteri di Stepanakert che i soldati di Aliyev-Erdogan (due nomi, quattro corna, una sola entità) stanno tagliando pezzo a pezzo scorticando la pelle a Cristo. Scorticassero la mia... Ma che ci faccio qui, curvo sul tablet? Ecco perché, lo so perché. Perché siete miei amici, nostri amici, chiedo aiuto agli amici. Stateci vicini, facendo muro dall'Italia all'invasione che verrà, eccome se verrà, e magari sarò morto quando leggerete queste frasi, perché la violenza ha la velocità delle tenebre, un istante e domina il cuore. Ma la bontà è più forte.

Supplico in ginocchio il vostro governo, fatelo con me: fratelli italiani srnettetela di amoreggiare con chi ci vuole morti per un pugno di gas, fingendo di non sapere che sia in buona parte metano russo. Stracciate lo sciagurato accordo per la cooperazione militare che il 12 gennaio di quest'anno i vostri ministri hanno siglato con gli azeri promettendo armi e intanto vendendogli due aerei militari tattici. Siamo i discendenti dei disgraziati armeni sopravvissuti ai turchi un secolo fa, 1915! Il genocidio si è riavvicinato con passo di lupo, tra le tante piccole meravigliose chiese, profumate di rosmarino e di timo.



A sinistra e a destra, l'esodo degli armeni in fuga dall'Artsakh dopo l'attacco dell'Azerbaijan, 28 settembre. Accanto, un bambino che dorme su un sacco di indumenti nel villaggio di Kornidzor, in Armenia



GUGLIELMO MARCONI

Il geniale autodidatta scomodo da ricordare

Il 24 aprile 1874 nasceva l'uomo che col suo telegrafo senza fili inventò il futuro. Però gli italiani lo hanno rimosso dalla memoria

di RENATO FARINA **F**ino al 2008 il calendario ufficiale della Repubblica prevedeva due ricorrenze solenni. La festa nazionale «a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano» e un'altra, piccolina e misconosciuta, ma molto interessante. Essa riguardava e voleva onorare Guglielmo Marconi. Se ne stava già chiusa e silenziosa nello sgabuzzino delle scope in disuso, ad ogni buon conto meglio sopprimerla, mica che qualcuno la risuscitasse.

La sua storia è questa. Con la legge 28 marzo 1938, n. 276 G.U. numero 84 del 12 aprile 1938, Vittorio Emanuele III di Savoia aveva decretato che «il giorno 25 aprile (1874), anniversario della nascita di Guglielmo Marconi, è dichiarato, a tutti gli effetti, giorno di solennità civile». Poi arriva il 2008. Vi ricordate gli allegri falò accesi dal bravo ministro Roberto Calderoli per sterminare col fuoco le leggi infestanti e ingolfanti la burocrazia? Bè, è finito al rogo anche Guglielmo Marconi. Proprio quello che ha sveltito e reso più vicini tutto e tutti con il suo telegrafo senza fili, da cui la radio, internet, la televisione. Come Crostoforo Colombo ha scoperto, senza saperlo, l'America, così un ragazzo di 21 anni ha scoperto l'etere, ma lui sapeva benissimo che cosa faceva, il mondo inesplorato che regalava agli umani. Niente da fare. Poi dicono che la *cancel culture* l'hanno inventata i neri

americani che hanno provato ad abrogare il Columbus day. Siamo più bravi noi a sfregiare i nostri tesori. Decreto-legge 220 dicembre 2008, n. 200 «Misure urgenti in materia di semplificazione normativa» pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 298 - Suppl. Ordinario n. 282/L. Il 22 dicembre 2008: governo di centrodestra. Magari studiare un po', e spostare la data al giorno della dipartita il 19 luglio (1937)? Niente da fare. Soppressa la festa, gabbato il Marconi

L'ESTROMISSIONE

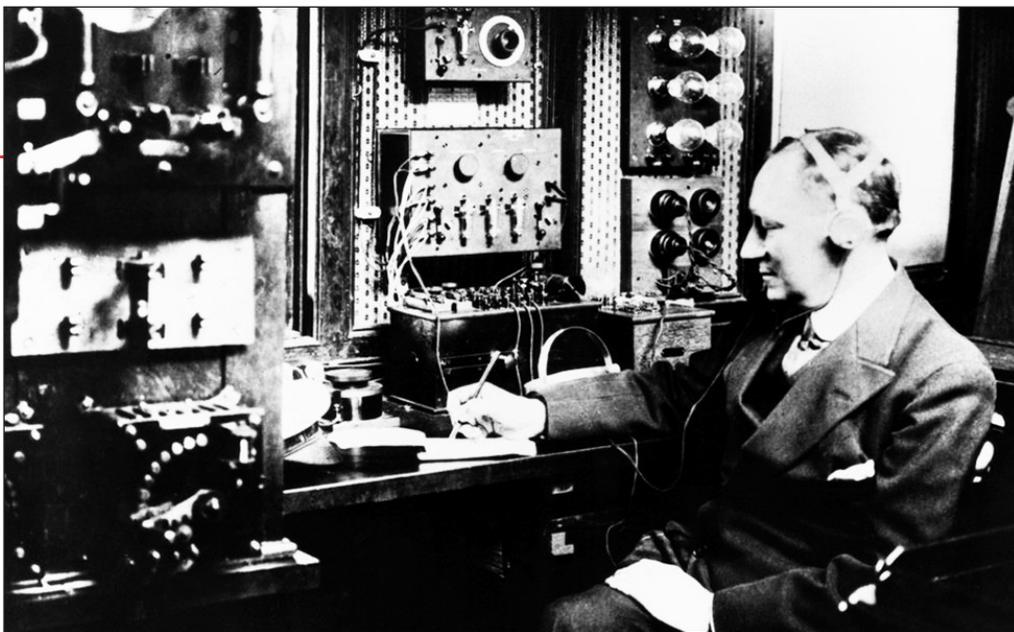
Non è stato un incidente dovuto a fatalità ma non si è trattato neppure di una mossa premeditata. È la conseguenza della sciagurata estromissione dell'autocoscienza degli italiani del più grande - e il più positivamente influente - tra i personaggi della storia d'Italia da Galileo Galilei in poi (senza considerare i santi, il cui nome è su un altro catalogo). Ovvio: tutti ne hanno udito il nome, se non altro perché in ogni città e paese c'è una via o una piazza a lui intestata. Sul cartello stradale vi campeggia questa qualifica: «Inventore» oppure «Scienziato».

Certo che lo è stato. Ci si ferma lì, però. Non è studiato, non è amato, insomma non è popolare. Che sarà mai aver brevettato il "telegrafo senza fili"? Roba vecchia, come i fax, molto meglio i piccioni viaggiatori, senza fili e senza le

code in posta. Esagero, ma non si è capito che favolosa scoperta di un altro mondo, prima a noi invisibile, che ci ha regalato. Ma non è colpa del popolo bensì di chi lo imbecca: la classe dirigente, nella quale i poteri culturali si intrecciano con ignoranze sostanziali. La nomenclatura sarà pure divisa fra destra e sinistra, litiga e si sbrana sulla virgola del Pil, e di sicuro sono questioni serie. Ma poi c'è un terreno comune, si trova una strana concordia.

Il caso dell'ostracismo a Marconi praticato radicalmente senza neppure accorgersene parla da solo. Basti osservare il Pantheon della nazione, una galleria di ritratti affollata di politici, generali, scrittori, pittori, poeti (e pure poetastrì), persino giornalisti. Quando nasce un partito nuovo si gioca a infilare fra i padri della propria patria uno che non ti aspetti, e non è che fai finta. Sono le famose contaminazioni post-ideologiche, per cui Pier Paolo Pasolini fa le veci di Garibaldi: maestro di sinistra e destra; e così De Gasperi, Churchill, Kennedy, Martin Luther King. Gli ultimi sono stranieri, ma vale come nel calcio, ciascuno è autorizzato a mettergli la sua maglietta. Si fanno giocare nel nostro campionato culturale più volentieri i non-italiani. Albert Einstein, vero genio, è citato come fosse l'autore dei messaggi nell'involto dei Baci Perugina, ma si estromette Marconi.

Un'idea del perché ce l'avrei. È un ge-



Guglielmo Marconi, nato il 25 aprile 1874 e morto il 20 luglio 1937.

nio fiorito senza lasciarsi plasmare da nessuna organizzazione scolastica. ha assecondato la sua passione interiore per l'elettricità, ha compreso che si potevano far rimbalzare parole e musica, pensieri e persino volti, da un continente all'altro.

Marconi, bolognese, di stirpe italiana e irlandese per parte di madre, era un ragazzino meravigliosamente prodigioso, ma con una qualità in più. In lui la scoperta scientifica era contemporaneamente teorica e pratica, diventava brevetto e impresa economica. Non viveva di rendita. La sua intelligenza intuitiva favolosa applicata all'etere si è innestata su una tenacia grintosa, che lo ha portato a non fermarsi mai alle prime invenzioni. Sottovalutato immediatamente. Dalla politica.

ORIGLIAVA LE LEZIONI DI FISICA

Nel 1895 realizza con successo i primi esperimenti sulla trasmissione delle onde radio. Il ventunenne, senza diploma e senza laurea, si rivolge per lettera al ministro di Poste e Telegrafi, Pietro Lacava. La missiva entusiasta del ragazzo è bocciata dal ministro con un "alla Longara", cioè "da spedire in manicomio". Il ragazzo non era affatto ignorante. Pagava il bidello per poter ascoltare le lezioni di fisica fuori dall'aula delle superiori e dell'università. Si faceva arrivare a casa la rivista *La elettricità* dove si divulgavano i progressi della ricerca. Respinto, presenta richiesta di bre-

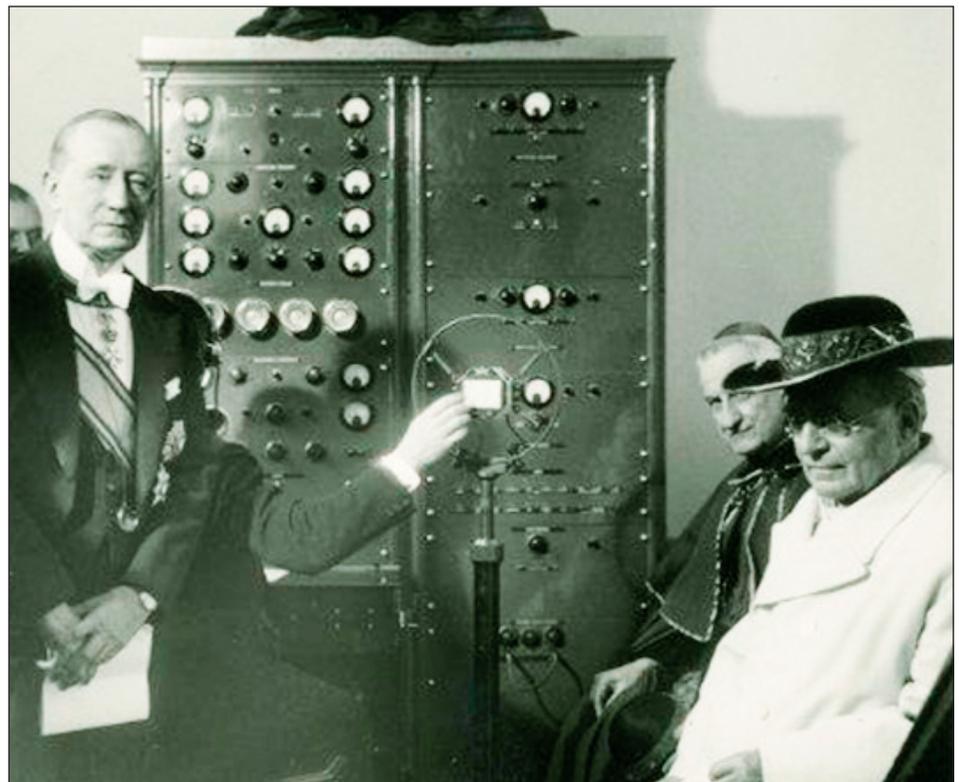
vetto presso gli uffici di Londra nel 1896, dove inoltre inizia a collaborare con l'Ammiragliato e con diversi giornali.

Nel 1897, a Londra, fa nascere la Wireless Telegraph Trading Signal Company. Nel 1909 il Nobel! Ma non è solo la politica a non capire. I volumi dei *Meridiani Mondadori* che raccolgono anno per anno il meglio del "Giornalismo Italiano" 1860-1901 indi 1901-1938, in tut-

to circa 4000 pagine, non hanno un solo articolo che abbia nel titolo "Marconi". Si parla di lui due volte. Nel 1897! Due anni dopo la scoperta! E lo si infila tra i personaggi indiani e inglesi che fanno procedere la scienza. Indi, nel 1912, quando si racconta che a New York ha diretto lui, con il suo telegrafo senza fili, le operazioni di soccorso per il *Titanic*, salvando centinaia di persone. Sui giornali americani e inglesi si accenna a un corteo di sopravvissuti che inneggia al suo nome e gli porta una targa d'oro.

Poi aderì al fascismo, non voleva che Mussolini si mettesse contro l'Inghilterra, e restò malissimo quando i nostri militari non presero sul serio la sua scoperta del radar. Era arrivato primo anche lì.

Ma sì, niente giornate per Marconi in Italia, ma quella per le cozze, le volpi e gli asini.



12 febbraio 1931: Papa Pio XI inaugura la prima stazione della Radio Vaticana, presente Guglielmo Marconi, inventore della radio.

Augusto Benemeglio fra "Arrembaggi e naufragi"

Quel volto invisibile dell'anima...

dalla Prefazione
di FABRIZIO

CENTOFANTI

Augusto Benemeglio è un poeta, ma anche un drammaturgo originale, un teorico, un critico appassionato della scena teatrale che lui stesso considera un suo mondo, uno spazio che gli appartiene come un paesaggio interiore, necessario e vitale. È un artista che ha fatto della sorpresa, dello scarto dalla norma, della rivelazione inaspettata, la sua ragione di vita: uno che anche quando è immerso nella contemplazione estatica di immagini ineffabili, anche quando viene rapito nel vortice della fantasia, non perde mai il contatto con la terra, le radici nodose, fibrose, che affondano, si abbarbicano al terreno fertile di un'esperienza umana vissuta fino in fondo: quasi con l'ansia di attingere, nutrirsi, corroborarsi con linfe autentiche e vitali, per cui anche l'impegno più comune diventa evento da non dimenticare e, viceversa, i fuochi d'artificio della creatività hanno bisogno di riconoscersi nei brandelli residui raccolti al ritorno sulla terra, per non perdere il contatto con la realtà amata sempre e comunque, nonostante tutto.

Mi viene in mente la sua faccia dolce e severa, gli occhi che sembrano entrarci dentro per scovare ogni traccia di mancanza di umiltà, ogni scoria di presunzione o di arroganza, e allora vorresti dire una parola e subito dopo nascon-

derla al suo sguardo, per sfuggire al suo giudizio di uomo che ha conosciuto il mare, avendo fatto il marinaio per trent'anni della sua vita (è stato Capitano di Vascello della Marina Militare), e conosciuto il mondo; è uno che sa inquadrare al primo impatto le persone e leggere le situazioni intorno a lui, uno che sa rievocare con struggimento, ma anche con ironia, tutti gli arrembaggi e naufragi della sua vita, reali o immaginari che siano, come ha fatto con questo libro-mondo, in cui entra a contatto ravvicinato, faccia-a-faccia, con i più grandi personaggi della storia del mare e ne traccia rapidamente il profilo.

Dall'*Odissea* di Omero all'*Isola del tesoro* di Stevenson; da *"Il vecchio e il mare"* di Hemingway all'*Uomo e il mare* di Baudelaire; da *"Cuore di tenebra"* di Conrad ai grandi navigatori della storia come Amerigo Vespucci, Andrea Doria, Enrico Dandolo; dalla morte del grande ammiraglio Horatio Nelson, nella battaglia di *"Trafalgar"*, all'impresa di Luigi Rizzo che affondò una corazzata austriaca col suo Mas 15, conservato al Sacra-
rio delle Bandiere del Vittoriano di Roma. Da porre in rilievo l'incredibile impresa del *"Donchisciotte del mare"*, il Comandante Salvatore Todaro che, dopo aver affondato, in pieno Atlantico, una nave, il *"Kabalo"*, si preoccupa dei 26 naufraghi della stessa e li trae in salvo, prendendoli a bordo del suo sommergi-



bile, stipandoli nella falsa torre, e dopo tre giorni di navigazione in superficie, per centinaia e centinaia di miglia, riesce a depositarli nella cala di Santa Maria, nelle Azzorre, tutti indenni. Richiamato dall'ammiraglio tedesco Doenitz per il suo comportamento non consono alle esigenze della guerra, Todaro rispose: «Gli altri comandanti non hanno - come me - duemila anni di civiltà sulle spalle». E per finire c'è l'*Ulisse* di Dante, l'*Infinito* di Leopardi; la *Tempesta* di Shakespeare e *"Love after love"* di Derek Walcott, l'omerico meraviglioso poeta caraibico: *Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io. Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore a se stesso, allo straniero che ti ha amato*. I riferimenti mitici e letterali sono tanti, infiniti, o quasi, ma fin dal primo racconto-guida, *"Niente bagagli, siamo Gabbiani"*, Benemeglio ci mette in contatto con gli oceani e i rotami, i gabbiani, la natura, i fari, le navi, il Salento, il Sudafrica, il cinema (da Hitchcock a Woody Allen), il teatro (Cechov), ma anche la pittura, la musica e la Società di oggi, con le sue apocalissi quotidiane e il kitsch imperante, o memorie di catastrofi come Capo Mata-

pan, con 2300 marinai morti per assideramento.

Si parte con la "letteratura", che "è il pensiero che accede alla bellezza nella luce", di cui Augusto è intessuto (ogni cosa in lui si fa poesia) per andare ai "grandi navigatori, ai grandi scrittori di mare", e poi il "mito, la "storia", "l'arte", la "famiglia", la mamma, la nonna, il fratello scomparso e la dolcissima e bellissima moglie, sua guida costante, ("il bene più prezioso che il buon Dio mi ha voluto donare"), si tratta di un lungo viaggio, ricordando che - come disse Melville - "il mondo è una nave al suo viaggio di andata, non un viaggio completo. Cinquant'anni di "arrembaggi" e "naufraggi" in cui si aspetta il "ritorno" per completare il tutto.

Certo, non è sempre facile comprendere le ragioni e i modi della pazienza di Augusto nel tessere e ritessere una tela che alla fine si rivela sempre quella adatta, miracolosamente, come se il lavoro di preparazione portasse un segno indecifrabile d'infalibilità; o spiegare come sia possibile che il massimo dell'originalità si coniughi con una professionalità senza sbavature; o rendere conto di un coraggio che non si ferma di fronte a nulla, ignorando quel sentimento confuso e incerto, o violento, che chiamiamo paura; o raccontare la grande generosità del suo darsi e prestarsi senza invidie, dell'apprezzare il talento dell'altro senza gelosie; del non conoscere, quasi, lo scoraggiamento, anche di fronte alle critiche più aspre: o soffermarsi sulla lealtà con gli altri e con se stessi che sconfinava in una determinazione a volte ostinata delle mente e del cuore; o, infine, ricordare il suo bisogno costante di scoprire, di conoscere e trasmettere **verità** che stanno al di là della superficie del mondo e delle cose.

Ma che cosa rimane, alla fine di questo viaggio? In una folla di volti e di figure, note o meno note, un volto solo rimane, una sola figura, invisibile: l'anima.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Il digiuno e l'autofagia per ringiovanire

L'autofagia è un processo naturale in cui le cellule si riparano e si liberano di proteine vecchie e inutili. Il digiuno è uno dei modi più potenti per stimolare l'autofagia, poiché abbassa il livello di insulina e aumenta il glucagone. Il digiuno ha anche altri benefici, come la neuroprotezione, la rigenerazione e il ringiovanimento delle cellule.

Ma cos'è l'autofagia? La parola deriva dal greco *auto* (sé) e *phagein* (mangiare). Quindi la parola significa letteralmente mangiare se stessi. Questo è il meccanismo del corpo di sbarazzarsi di tutto il macchinario cellulare vecchio e rotto (organelli, proteine e membrane cellulari) quando non c'è più abbastanza energia per sostenerlo. È un processo regolato e ordinato per degradare e riciclare i componenti cellulari. C'è un processo simile, più noto, chiamato apoptosi, noto anche come morte cellulare programmata. Le cellule, dopo un certo numero di divisioni, sono programmate per morire. Anche se può sembrare un po' macabro, questo processo è essenziale per mantenere una buona salute. Per esempio, supponiamo di possedere un'auto, dopo qualche anno inizia a essere malconca. L'auto ci costa migliaia di euro ogni anno per la manutenzione. Si rompe continuamente. È meglio rottamarla e prendere una auto nuova. La stessa cosa accade nel corpo. Le cellule diventano vecchie e malandate. È meglio che siano programmate per morire quando la loro vita utile è finita. Questo è il processo di apoptosi, dove le cellule sono predestinate a morire dopo un certo periodo di tempo. Il digiuno accelera il processo di rinnovamento e ringiovanimento favorendo l'apoptosi. Il digiuno è in realtà molto più benefico che stimolare semplicemente l'autofagia. Fa due cose buone. Stimolando l'autofagia, stiamo eliminando tutte le nostre vecchie proteine e parti cellulari. Allo stesso tempo, il digiuno stimola anche l'ormone della crescita, che dice al nostro corpo di iniziare a produrre nuove parti per il corpo. Stiamo davvero dando al nostro corpo il rinnovamento completo. Il digiuno determina:

- 1) Maggiore longevità: l'autofagia potrebbe rallentare il processo di invecchiamento, eliminando le cellule danneggiate e favorendo la produzione di nuove.
- 2) Minor rischio di cancro: l'autofagia potrebbe prevenire o ritardare lo sviluppo di tumori, rimuovendo le cellule anormali o mutanti.
- 3) Risposta immunitaria potenziata: l'autofagia potrebbe aiutare a combattere le infezioni e le infiammazioni, degradando gli agenti patogeni o le sostanze estranee presenti nella cellula.
- 4) Minor rischio di malattie neurodegenerative: l'autofagia potrebbe proteggere il cervello da malattie come l'Alzheimer, il Parkinson e l'Huntington, eliminando le proteine accumulate o tossiche.
- 5) Migliore regolazione della glicemia: l'autofagia potrebbe migliorare la sensibilità all'insulina e la tolleranza al glucosio, regolando il metabolismo dei carboidrati.

Tuttavia, la ricerca sugli effetti del digiuno sull'autofagia è ancora agli inizi e non esiste un modo preciso per misurare l'autofagia negli esseri umani. Pertanto, è necessario essere cauti e consultare un medico prima di iniziare una pratica di digiuno.

STORIE 4/ SERGIO LEONE

Un trasteverino a Hollywood

Entrando in quella stanza da cui si godeva la vista di un bel giardino avevo immaginato di trovare una persona altera, vista la fama di cui godeva. Invece, trovai un uomo di una semplicità disarmante, pronto a concederti fiducia e anche la sua amicizia. Con quel suo sorriso da buono sapeva conquistare il mondo. E lo conquistò, ma per la sua bravura di regista

di NICOLA
APOLLONIO

Verso la fine del 1963, i giornali italiani cominciarono ad occuparsi assiduamente di ciò che il regista Sergio Leone aveva in mente di realizzare. Dopo l'exploit del cinema americano che ci inondava di pellicole sui temi della seconda guerra mondiale, sugli accenni al *Nuovo Testamento*, su Gesù che entrava a Gerusalemme in groppa a un mulo mal nutrito, arrivò il momento dei film *western* che raccontavano in lungo e in largo il braccio di ferro tra il governo degli Stati Uniti e i capi indiani forzatamente rinchiusi nelle riserve, oltre alle scorribande dei *cow boy*, che tanto successo riscuotevano nelle sale cinematografiche. Evviva John Wayne.

A Roma, in quel periodo, si parlava di politica e di cinema. Due mondi così vicini e così distanti fra loro che la stampa nazionale non poteva assolutamente ignorare, nell'uno e nell'altro caso. Perciò, nel giorno in cui in redazione si decidevano i servizi da realizzare per il numero della settimana successiva, il direttore mi affidò l'incarico di incontrare Sergio Leone per farsi raccontare il progetto del suo nuovo film in preparazione. Mi allungò un foglietto su cui c'era scritto il numero di telefono e l'indirizzo degli uffici del grande regista.

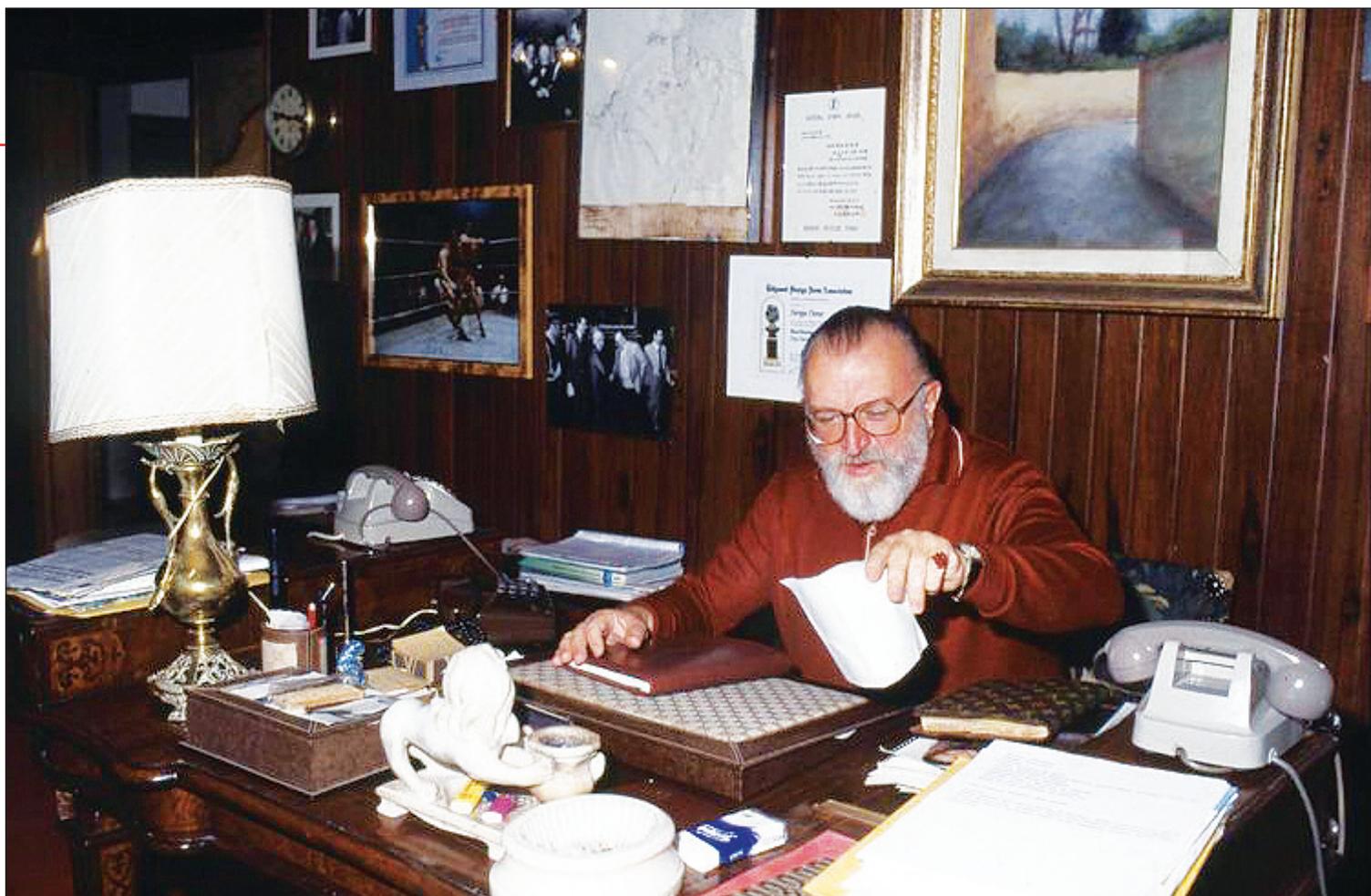
Non persi tempo, naturalmente. Mi informai su quel che dovevo sapere per potergli porre delle domande precise sull'argomento e provai a contattarlo. Rispose una voce di donna, sicuramente si trattava di una segretaria che mi pregò di attendere qualche istante. Giusto il tempo di accendermi una sigaretta (allora appartenevo scioccamente alla schiera dei fumatori), udii la voce del gigante dire «pronto, sono Sergio Leone». Confesso che provai una certa

emozione, ma non mi persi d'animo e gli spiegai il motivo di quella mia telefonata, e lui, senza ricorrere al solito giro di parole che quasi sempre usano le persone importanti, si dichiarò disponibile e fissò l'appuntamento per la mattina successiva.

Alle 11, puntuale come un orologio svizzero, mi presentai nel suo ufficio, situato al piano terra di una grande villa in zona Eur, non lontana dal Palazzo dei Congressi. La giovane segretaria mi invitò a seguirla fino alla porta della stanza dove avrei incontrato il papà del "*western all'italiana*". Fisico possente, un faccione da buono semi-nascosto dalla barba ben curata, due occhi vispi che sembravano voler bucare le grandi lenti che facevano da cornice ad un personaggio inesorabilmente destinato ad entrare nell'olimpo dei pezzi grossi della cinematografia mondiale.

Rimanemmo uno di fronte all'altro per quasi due ore, separati da una grande scrivania perfettamente in ordine, il telefono, l'agenda degli appuntamenti, un leoncino di porcellana, un lume e pochi fogli. Anche le pareti erano in qualche modo spoglie: un quadro alle sue spalle che raffigurava l'ingresso di una villa (forse, era proprio l'ingresso della sua splendida casa), due o tre fotografie appese al muro insieme ad altrettanti attestati cartacei di benemerenzza. Né targhe né coppe né medaglie in mostra. Segno che il regista amava la riservatezza, di sicuro tutti quei simboli del successo che Sergio Leone aveva ottenuto fino ad allora si trovavano da un'altra parte, quasi certamente in una stanza del piano superiore, dov'era la sua casa.

Io, invece, avevo immaginato di trovarlo sommerso dalle carte, da fogli con appunti, da qualche libro,



ROMA
Sergio Leone
fotografato al suo
tavolo di lavoro
negli uffici di
produzione all'Eur

dai copioni di film pensati e probabilmente lasciati in letargo, e da un ammasso di cornici d'argento con dentro le fotografie con i personaggi più famosi del cinema. Su quel tavolo di noce scuro come il rivestimento delle pareti non c'era nemmeno un'immagine dei tre figli, un maschio e due femmine.

Entrando in quella grande stanza da cui si godeva la vista di un giardino ben tenuto, avevo immaginato di trovare una persona un po' altera, vista la fama che lo circondava. Trovai invece un uomo di una semplicità disarmante, pronto a concederti fiducia e anche - come poi avvenne - la sua amicizia. Grosso modo, fra me e Sergio c'erano una decina d'anni di differenza, ma lui dimostrava un'età maggiore per via della figura corpulenta e, soprattutto, per quella barba più sale che pepe. Aveva sempre un sorriso seducente, capace di conquistare il mondo (com'è poi avvenuto!) e un eloquio tranquillo, che ti aiutava a capire e a metterti a proprio agio.

Approfittai di questa situazione tutta a mio vantaggio per farmi raccontare com'era cominciata e come si era sviluppata la sua vita da regista sulla via della conquista del mondo cinematografico.

Sorrise. Si sistemò sulla poltrona in pelle e iniziò il racconto partendo dagli anni '50, quando lavorava come assistente regista, prima per il padre nel film *Il folle di Marechiaro* e successivamente per grandi

produzioni hollywoodiane girate a Roma come *Quo vadis* e *Ben-Hur*. Gli anni '60 avevano rappresentato la svolta per la carriera di Sergio Leone. Nel 1961 aveva firmato il suo primo film da regista, *Il colosso di Rodi*. Ma la sua vera vocazione l'aveva trovata nel genere *western* e fu tra i primi a portare lo stile in Italia. Era stata proprio la sua pellicola del 1964 *Per un pugno di dollari* a dare il via alla denominazione "spaghetti-western". Il film ebbe un tale successo da diventare una specie di franchigia assicurativa di tre pellicole grazie alla quale l'attore protagonista Clint Eastwood consolidò la propria fama. Nel 1965 uscì il secondo capitolo della trilogia del dollaro, *Per qualche dollaro in più*, mentre l'episodio finale, *Il buono, il brutto, il cattivo*, arrivò nelle sale nel 1966. Nel 1968 Leone dirige un nuovo western, *C'era una volta il West*, con la partecipazione di Dario Argento e Bernardo Bertolucci.

Gli domandai: dopo aver rifiutato l'offerta della Paramount per dirigere *Il padrino* perché intenzionato a dedicarsi a una pellicola dal carattere politico, *Giù la testa* (il film che gli era valso un "David di Donatello" come miglior regista, il primo grande riconoscimento da parte della critica), quali sono i nuovi programmi?

«Sto lavorando a un progetto di cui non posso dire ancora nulla», rispose. «Però - aggiunse con fare ►

espansivo -, visto che mi sei simpatico, ti prometto che sarai il primo a sapere di cosa si tratta».

Nemmeno un accenno?

«Non posso. Abbi fede», disse col suo solito garbo.

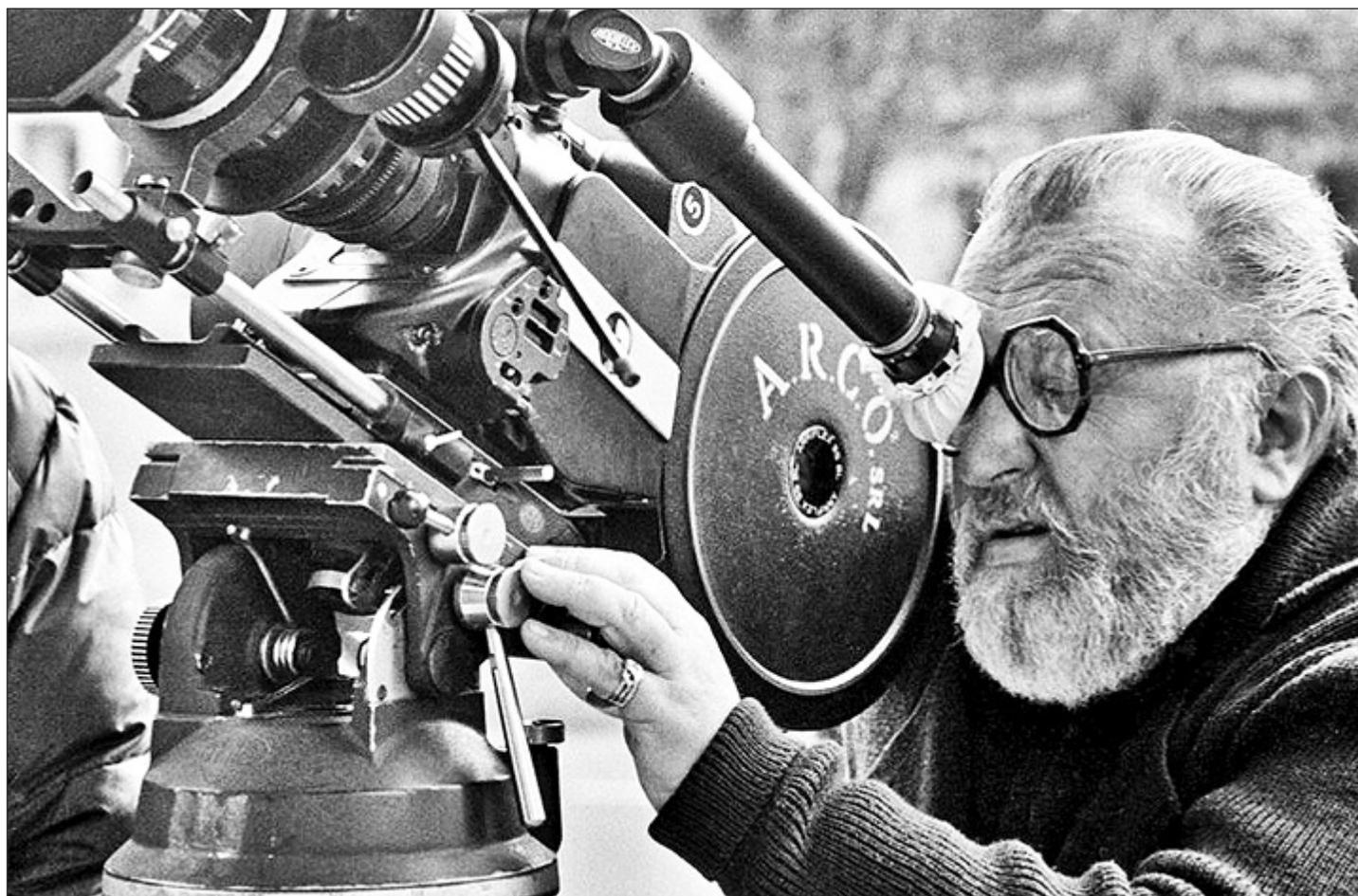
Qualche giorno dopo, davvero inaspettatamente, ricevetti una sua telefonata. Aveva letto il mio articolo e ne era rimasto entusiasta. Soprattutto per aver riportato fedelmente le sue risposte, ogni sua parola detta (cosa che ho sempre fatto con tutti quelli che ho intervistato). E questo era bastato per guadagnar-mi la sua amicizia.

Sta di fatto, comunque, che dovetti attendere lo stesso un bel po' di anni prima di sapere che cosa avesse avuto in mente di realizzare. Accadde durante un incontro casuale in un albergo di Milano, dove alloggiavamo tutti e due. M'invitò a bere un caffè al bar dell'hotel, giusto il tempo per quattro chiacchiere, andava di fretta per un «appuntamento importante». E, proprio nel momento in cui le nostre mani

si stringevano in segno di saluto, disse: «Mantengo la mia promessa, adesso puoi scriverlo: parto domani per gli Stati Uniti per realizzare quel mio vecchio progetto, il film sul quale ho lavorato un bel po' di tempo. Si chiamerà *C'era una volta in America*. Ciao». E sparì nel buio della sera milanese, dentro un'auto scura che l'attendeva all'uscita.

Ne fece un film capolavoro, grazie al quale il regista ricevette un altro riconoscimento a livello internazionale. «*C'era una volta in America*» non è un film sui gangster, è un film sulla nostalgia di un determinato periodo, di un determinato tipo di cinema, di una determinata letteratura. Sergio era certo - come mi raccontò al suo ritorno dagli Stati Uniti - di aver fatto «*C'era una volta il mio cinema*» più che «*C'era una volta in America*». «Il cinema deve essere spettacolo, è questo che il pubblico vuole. E per me lo spettacolo più bello è quello del mito. Il cinema è mito», diceva.

C'era una volta in America è il film che Leone aveva



sognato per tutta la vita, una specie di testamento definitivo e una celebrazione dell'immaginario cinematografico americano: quarant'anni di storia tra amore, morte, amicizia, tradimenti e violenza, affrontati da uno sguardo lucido e sincero, attraverso un omaggio al genere del *gangster movie*.

«*C'era una volta in America* - scrivevano i critici - è un'opera monumentale, un capolavoro senza tempo che trasmette il dolore e il rimpianto di un protagonista pieno di contraddizioni, incapace di rassegnarsi alla fine di un'epoca e alla definitiva perdita dell'innocenza, destinato, nonostante tutto, all'autodistruzione. Tecnicamente sublime, con sequenze da antologia e con interpretazioni grandiose. Un lirismo reso ancor più struggente dalla magica colonna sonora di Ennio Morricone».

Lo chiamai prima mattina, intenzionato a scrivere un altro articolo dopo il gran clamore che aveva suscitato la sua ultima creatura tenuta in gestazione per una quindicina di anni.

«Per te - gli domandai al telefono - *C'era una volta in America* è il più italiano dei film americani o il più americano dei film italiani?».

Risposta: «Credo si possa dire che è il più americano dei film italiani. Prima di tutto, perché io sono romano e un po' napoletano. Ho fatto un bilancio della mia vita e di tutta la mia esperienza con quel film. In fin dei conti, è una biografia su due livelli: la mia vita personale e la mia vita da spettatore di cinema americano. Nel dopoguerra, non mi stancavo mai di vedere film. Il cinema era diventato la mia droga. Così, in *C'era una volta in America* compaiono degli omaggi che avevo il dovere di fare, come quello a Charlie Chaplin. Non ho imitato un suo film, non ho citato una sequenza girata da lui. È la semplice manifestazione dell'amore che nutro per lui. E mi permetto persino di credere che avrebbe potuto girare quella scena esattamente così... In *C'era una volta il West* si raccontava la fine di un mondo e l'inizio di un altro mondo. In *Giù la testa*, la manifestazione di una malattia».

«Mi sembra - dissi - che per te *C'era una volta in America* rappresenti la fine del mondo...».

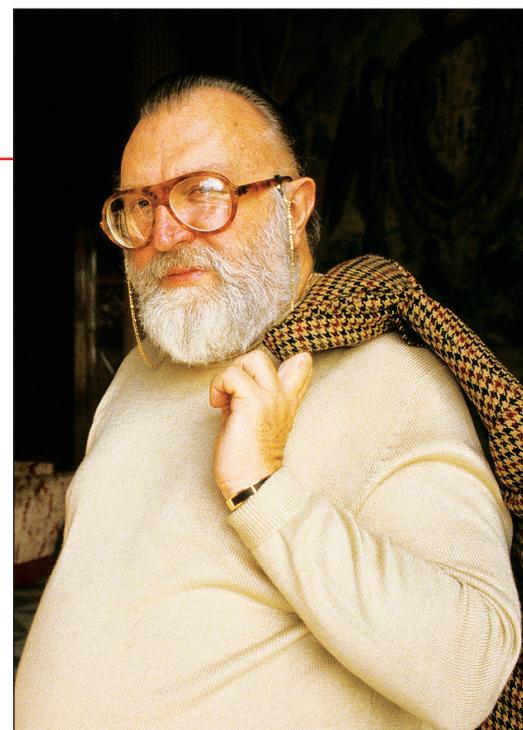
«La fine del mondo. La fine di un genere. La fine del cinema. Per me, è proprio questo. Sperando che non sia davvero la fine. Preferisco pensare sia il preludio all'agonia. Tuttavia, c'è una sorta di speranza nello sguardo finale di De Niro. Come a dire: se avete capito che con film come questo si può salvare il cinema, amate i film e andate a vederli. Sì, è la fine

di un genere. Sì, è la fine della sicurezza. Sì, è la fine di un mondo. Ma non è la fine di un sogno. E dopo l'uscita del film, ho capito quanto tutto questo fosse vero. Ne sono molto consapevole, in questo autunno del 1986. Ho girato il film pensando che stessi facendo qualcosa per le persone della mia età, con il ricordo di determinate esperienze e di un certo cinema. Non mi sono sbagliato, perché a quella generazione il film è piaciuto molto. Ma sono i ragazzi di vent'anni che lo amano alla follia: alcuni di loro sono andati a vederlo venticinque volte di fila. Ragazzi che avevano solo dieci anni quando è uscito *Giù la testa*. E mi dimostra che esiste un desiderio naturale di vedere un certo cinema. Ed è questa la speranza!».

Col cambio dei miei interessi professionali, con l'inizio di una stagione da "viaggiatore" alla scoperta dei "segreti" del mondo, staccai la spina a quell'universo dorato della celluloida, nonostante mi avessi arricchito culturalmente. Mi tuffai anima e corpo nel mare magnum dei nuovi orizzonti per guardare con altri occhi la vita dei popoli, i disastri causati dalle guerre, la fame degli oppressi, le rivoluzioni culturali dei giovani, la vita dei capitani d'impresa, e ascoltare a viva voce le ragioni di ognuno. Per cui, divenne complicato poter mantenere vivi certi rapporti, pur sapendo che questo avrebbe comportato la forzata rinuncia a certo tipo di umanità eccelsa.

In più, tornando a vivere nella mia terra d'origine, che è il Salento, non ebbi più occasione di incontrarmi con Sergio. Capitava di sentirci raramente, per un fugace saluto, per gli auguri di Natale. Niente di più. Poi, la triste notizia al telegiornale della rete ammiraglia: «Sergio Leone, il grande regista inventore del *western all'italiana*, si è spento all'età di 60 anni nella sua casa di Roma, all'Eur, per un arresto cardiaco».

Mi mancò il fiato. Rimasi immobile. Il suo faccione da buono buca il teleschermo. E mentre il cronista raccontava, la mia mente si trovava a rivivere i momenti più belli passati con lui. Mi accorsi che il mio viso era rigato di lacrime.



Col film "*C'era una volta in America*", il regista Sergio Leone creò un'opera monumentale, come scrivevano i critici, un capolavoro senza tempo.

UN ROMANZO DI NICOLA APOLLONIO

L'amore come guida dell'essere

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Brindiamo ai poeti, ai pittori, ai musicisti, agli attori, ai Leopardi, ai Sandokan e ai Donchisciotte, brindiamo ai marinai, ai pescatori, alla bellezza sinuosa delle barche, agli ingegneri navali, alle madri coraggiose, ai bambini senza padre, che sono milioni e milioni; brindiamo ai cuori che soffrono e a tutti coloro che continuano a sognare e sperare in una vita migliore. Brindiamo allo scrittore Nicola Apollonio, che ci ha voluto raccontare una storia di oggi e di sempre, del mondo che meglio conosce e ama, la sua piccola patria, il Salento dei primi mattini del mondo, dei tramonti insanguinati, della cucina povera, dei "ciceri e tria", un piatto meraviglioso, straordinariamente buono, di cui ho ancora oggi nostalgia.

In "Questione d'Amore", Edizioni EspressoSud, 2023, romanzo incentrato e monopolizzato da un personaggio, il piccolo Filippo, che vive solo con la madre, poiché il padre biologico lo ha abbandonato ancor prima che nascesse (è la solita storia che si ripete da millenni) e man mano che cresce si forma un tarlo dentro di lui e continuerà a chiedere e chiedersi sempre più insistentemente - con angoscia, con rabbia, con dolore, perché sia stato deprivato della figura paterna, che è il punto di riferimento etico e di traenza sociale, la mano forte che protegge, la roccia che non crolla, il braccio che solleva e "salva" e rappresenta la "legge della famiglia", il rifugio base sicuro su cui costruire le proprie esperienze relazionali - fino ad arrivare al punto di far diventare questa privazione una vera ossessione che funesta ogni sua gioia. Su tutto ciò che è bello, che ama, che dovrebbe renderlo felice, prevarrà a lungo in lui un sentimento di inadeguatezza, di umiliazione, di frustrazione di fronte agli altri ragazzi che incontra tutti i giorni, e nella sua mente s'aggriglia sempre più un nodo di confusione, smarrimento, tristezza e incertezza, perché lui "non è come gli altri".

Ma alla fine, ormai adulto, capirà, anche grazie alla

relazione "salvifica" di Beatrice (potenza dei nomi!), la sua fidanzata, che proprio quella mancanza lo ha fortificato, lo ha reso un leone, perché è riuscito a creare uno spazio d'ascolto per se stesso, all'interno del quale collocare tutti i pezzetti del puzzle al loro giusto posto. Ciò avverrà in seguito a un evento finale tragico in cui "ritrova e perde" definitivamente l'ombra del padre, che lo ha afflitto per tutta la sua esistenza. Ed è allora - scrive Apollonio - che "inizia a considerare che ognuno di noi ha un padre che, pur assente fisicamente, è dentro di noi, nei nostri gesti, nel modo di pensare, nel modo di stare al mondo".

Capirà, inoltre, che vero padre non è colui che genera un figlio, ma colui che si rende degno di tale dono, il più prezioso che possa esistere, una cosa che non capita a tutti i genitori. Soprattutto Filippo comprende che l'amore, il grande incommensurabile amore lui ce l'ha sempre avuto, ed è quello incondizionato, sacro, della coraggiosa, tenace e santa madre, Laura (altro nome dai forti richiami letterari) che lo ha voluto ad ogni costo, "perché la felicità non consiste solo nell'essere amati, ma soprattutto nell'amare", scrive Mariella Benegiamo nella sua prefazione, richiamando alla mia mente "L'arte di amare" di Erich Fromm, un libro che sotto molti aspetti è ancora attuale.

In circa centocinquanta pagine troviamo altri personaggi degni di rilievo, lo zio Vittorio, che lavora in un cantiere della cittadina marinara del Sud di cui l'autore non fa mai nome. "C'era tanto mare, tanto cielo e una tale esplosione di colori da farlo rimanere immobile a contemplare la vita del porto, a sentirne i rumori e gli odori" (pag.31); poi c'è Attila, che non è il re degli Unni, il flagello di Dio, ma un cane intelligente, un "volpino" che sarà l'amico più fidato di Filippo. E poi c'è Sandokan, il comandante del "Donchisciotte", "il peschereccio più bello, che aveva la leggerezza di un gabbiano e la grazia dei cigni. Era la barca sulla quale più di ogni altra avrebbe desiderato navigare". (pag.43) La barca di



“Sandokan” - nome che ci riporta alla nostra infanzia con l’oro delle tigri di Mompracem - sarà la prima fonte di ispirazione per Filippo, ne farà un disegno molto interessante che lo metterà in luce di fronte al vecchio capitano e apparecchierà il suo destino di futuro ingegnere navale. *“La barca è qualcosa di meraviglioso, figlio-lo”, gli dice lo zio Vittorio, e anche in questo caso mi viene in mente “La Barca” di Mario Luzi, “l’intesa fluttuante con la natura di certi momenti di grazia, quando ognuno di noi è un po’ parte dell’altro”.*

Nel libro ci sono tanti riferimenti letterari, fin dalla citazione, in esergo, con versi di Leopardi del “Canto notturno di un pastore dell’Asia”. E, in fondo, il muretto dove si recava Filippo e *“si lasciava andare in un pianto dirotto”, e dove “gli spruzzi di mare assalivano gli scogli e arrivavano fino al ragazzo, inzuppandolo fino alle ossa”, non era forse la siepe leopardiana ancora priva di orizzonte? Per Leopardi, come sappiamo, la felicità non esiste, l’uomo è destinato all’infelicità. Ma nel romanzo le cose si sistemano diversamente per Filippo e per Laura, la madre coraggiosa che torna a vivere, grazie a una nuova ventata di speranza, e ciò proprio quando sembra che tutto precipiti, a causa di un tragico incidente che avviene proprio sotto gli occhi di Filippo, che non anticipiamo al lettore.*

Nell’ultimo capitolo del libro, “L’amore”, assistiamo finalmente alla liberazione di Filippo *“dall’incubo, dal tarlo della mancata figura paterna che l’aveva tormentato per lunghi anni..., ora aveva smesso di sentirsi un orfano. Nella sua testa si era schiuso un orizzonte popolato solo di cose belle della vita”.*

Questione d’Amore è un titolo che troviamo in molti altri libri, o canzoni, ma se vogliamo risalire nel tempo, il tema possiamo ritrovarlo addirittura nei primi dialoghi di Platone, come il “Simposio”. *“L’uomo non può fare a meno di riconoscere la bellezza e, al suo richiamo, risponde l’amore”.* L’amore è quindi la guida dell’anima verso il mondo dell’essere e della verità. Ma, in sintesi, *“l’amore non è altro che la ricerca dell’altra metà, la nostalgia dell’unità perduta”.*

E Filippo, finalmente, alla fine ritrova la sua metà, e non a caso si chiama Beatrice.

PS: Il romanzo di Apollonio è in sintonia con i tempi in cui viviamo, dove il bambino, nonostante sia deprivato del genitore riesce - in una sorta di fiaba felice - a superare inquietudini, smarrimento, “diversità”, frustrazione, rabbia, inadeguatezza, momenti di confusione e depressione, ma nella stragrande maggioranza dei casi per quei bambini senza padre il finale è assai diverso.

Infatti, gli studi più recenti evidenziano danni spaventosi provocati dalla privazione paterna.

UN VERO GIOIELLO EDITORIALE

La bellezza della Cultura

Opera tascabile di Gianfranco Dioguardi

Una specie di piccolo scrigno in cui vengono custodite due storie culturali strettamente legate fra loro, quella di Italo Calvino e quella di Franco Maria Ricci, che l’autore Gianfranco Dioguardi (*nella foto*) definisce così: «Uno scrittore e un editore esemplari». Un volume elegante, ben curato in ogni sua parte e pubblicato da De Piante Editore per conto della Fondazione Dioguardi «con lo scopo di diffondere la cultura italiana come espressione più rappresentativa del Made in Italy». È lì, su quel tasto del “sapere” che l’intellettuale barese trapiantato a Milano continua a picchiare fin da giovanissimo, convinto che la cultura sia la madre di ogni attività e, quindi, della crescita economica e sociale di un mondo in continuo fermento. Come sono la mente e l’animo di quest’uomo sempre alla ricerca di nuovi stimoli, preoccupato soltanto del decadimento morale e culturale che sta trititando finanche le coscienze dei popoli, interessati - si direbbe - a difendere unicamente la sopravvivenza fisica, in un contesto di desolazione caratterizzata dalle crisi economiche e pure dalle guerre.



Gianfranco Dioguardi, 85 anni suonati, si sposta un tantino al di là da questo teatro sconsolato per inseguire la “bellezza della cultura”, partendo dagli anni del secondo dopoguerra, dalla ricostruzione di un Paese devastato dal conflitto, quando «col Piano Marshall (1951) si apre un periodo caratterizzato da una forte crescita economica e da un rapido sviluppo tecnologico, che trasformano una Italia fortemente sottosviluppata in una potenza economica mondiale». E da lì, nel capitolo del “Made in Italy”, l’illustre studioso ripercorre minuziosamente i tanti momenti che hanno riguardato l’economia e lo sviluppo sociale del Paese.

Ma, l’obiettivo principale delle quaranta paginette che compongono l’autentico gioiello editoriale riguarda quel che hanno rappresentato nel mondo della cultura italiana e d’oltreoceano sia Franco Maria Ricci, che Dioguardi definisce «interprete geniale dell’editoria», sia Italo Calvino, uno tra i maggiori scrittori del secondo Novecento, di certo il più famoso, conosciuto e tradotto in tutto il mondo. È a loro due che Gianfranco Dioguardi dedica questa sua ennesima pregevole opera con l’intento, riuscendovi in pieno, di «cogliere al meglio il senso stesso della conoscenza di una cultura esaltata», di cui ci sarebbe ancora un gran bisogno.

ni.ap.

Città fascinosa e maliarda, ma con vari problemi da risolvere

Quale Gallipoli vogliamo?

di GINO
SCHIROSI

Anche per Gallipoli un'altra estate se n'è ormai andata e inesorabile scorre e vola via il tempo, che fin dall'autunno obbliga tutti a riflettere, a interrogarsi prima della prossima avventura. È pertanto inevitabile e urgente affrontare il consultivo del prossimo bilancio al fine di riesaminare i vecchi problemi che, puntualmente riemergono, riaffiorano più stringenti e si ripresentano e si ripercuotono per essere vagliati e non restare irrisolti.

Vi è sempre la preoccupazione che non cambi nulla come ogni anno, nonostante tutti i saggi convocati intorno al tavolo politico di lavoro. Occorre soltanto sciogliere ogni nodo, azzerare ogni *gap*, nel tentativo di realizzare e attivare i servizi primari ed essenziali, senza perdere ulteriori occasioni in chiacchiere accademiche, unicamente per convertire la nostra primaria industria estiva del divertimentificio "fai da te, mordi e fuggi o usa e getta" in un turismo medio-alto e civile, interessato parimenti a ragazzotti educati e famiglie per il necessario relax e per la scoperta della città tra arte e cultura.

Ma varie sono le urgenze: viabilità e parcheggi strategici, pulizia e ordine, osservanza della legalità, vigilanza e controllo, tutela dei beni sacri, artistici e architettonici, riassetto strutturale del patrimonio urbanistico per Rivel-

lino, Fontana Greca, Istituto Salesiani e Ceduc, bagni pubblici stabili, assetto dell'antico basolato, acquisizione del tratto ferroviario dal Teatro Schipa al porto per utilizzarne l'area recuperata salvando i binari, rispetto del suolo pubblico, marciapiedi salva-persone sui lungomari, sistemazione delle piazze, tutela di arredo urbano e parchi pubblici, definizione della litoranea per le spiagge, piste ciclabili per le marine, cura delle zone residenziali.

Gallipoli resterà comunque Gallipoli, inconfondibile, suggestiva città conosciuta in tutto il mondo, quella che ad una sola voce tutti decantano e apprezzano anno dopo anno al netto delle solite lamentele. È noto quanto sia singolare la sua scenografia policroma di unica, incomparabile bellezza, prezioso scrigno di tesori storico-artistici e di risorse naturali e paesistiche da descrivere e immortalare.

Nessuno può perdersi questa occasione ossia di rivivere intensa-

Nella foto:
pomeriggio
nel centro storico
di Gallipoli
per una
passeggiata
estiva tra
i vicoli del borgo
antico arricchiti
da palazzi
e chiese di grande
interesse
artistico
e culturale



mente e di soffermarsi ammirato a raccontare una presenza avvolgente e dominante, ossia il mare che abbraccia la città da ogni lato, testimone, con i suoi impavidi protagonisti, del continuo incedere del tempo e delle immani fatiche e rinunce.

Una serie di circostanze fortunate e favorevoli ha reso la città sempre più fascinosa e maliarda, se il residente ormai assuefatto o il turista appassionato ne ammira e apprezza i pregi, natura incantevole, storia, cultura, arte, civiltà, folclore insieme con i beni materiali e immateriali, le risorse storiche, le antiche tradizioni radicate, la singolare e preziosa architettura urbana e la radicata devozione popolare.

Ma chi viene a Gallipoli per la prima volta è poi destino che ri-

torni, se non è elemento secondario la genuina, prestigiosa cucina domestica che, con la raffinata gastronomia, mediata nei secoli da sapiente perizia muliebre tramandata dagli avi, ha in questo mare pescoso la primaria fonte vitale cui attingere nel quotidiano da offrire con orgoglio al visitatore interessato, all'ospite già stupito da altre bellezze.

Non esiste nessuno che non sia rimasto stupefatto e rapito dallo splendore e dal fascino di questa terra impareggiabile sospesa tra terra e cielo, dai suoi spaccati urbanistici da favola, dalle sue quinte teatrali mozzafiato e dal suo mare smagliante di colori e scintillante di luci variegiate, cangianti. Mentre il sole si riverbera sui casseggiati e sull'ampio orizzonte sflogorante di tramonti infuocati di porpora e oro, emozionante è l'attrazione del turista sulla spiaggia della Purity.

Educato al bello, al magico, alla poesia, non è mai distratto ma sentimentalmente innamorato, ammalato sì da immortalarne immagini incantevoli, quasi visione onirica che s'inebria nello sconfinato, suggestivo skyline, unico nel Salento. Un mistero che può percepire e quindi capire solo il visitatore affascinato da tanto splendore e avido di notizie, di sempre nuove esperienze e scoperte che toccano anima e sensi.

Chi è sensibile e non intende annoiarsi per le sue vacanze da sogno ha una sola opzione cui obbedire: scegliere di approdare su questi lidi per aggirarsi tra i colori, sapori e profumi nei tortuosi meandri medievali e nelle case a corte del borgo antico, la città primitiva, a cui fa da corona la città nuova e moderna altrettanto affascinante.

Crocicchi

di PAOLO VINCENTI

Nell'era di Internet la comunicazione fra gli umani corre soprattutto attraverso la rete. Oggi, la piazza virtuale ha sostituito quella reale, che affonda le sue radici nell'agorà greca. Ma il social è anche e soprattutto il luogo del pettegolezzo, dell'insulto, della maldicenza, cui dedicati erano, in passato, le strade dei paesi, le corti, i porticati, gli slarghi e, ancor più indietro nel tempo, i crocicchi delle strade. I Romani, specie se appartenenti ai ceti più bassi, stazionavano negli incroci per discutere del più e del meno, scambiarsi pareri, impressioni e maldicenze. I crocicchi erano talmente importanti per la vita sociale dei tempi che ai loro margini venivano eretti i Compitales, ossia dei tempietti dedicati ai Lares, gli dèi protettori della famiglia, in questo caso degli incroci.

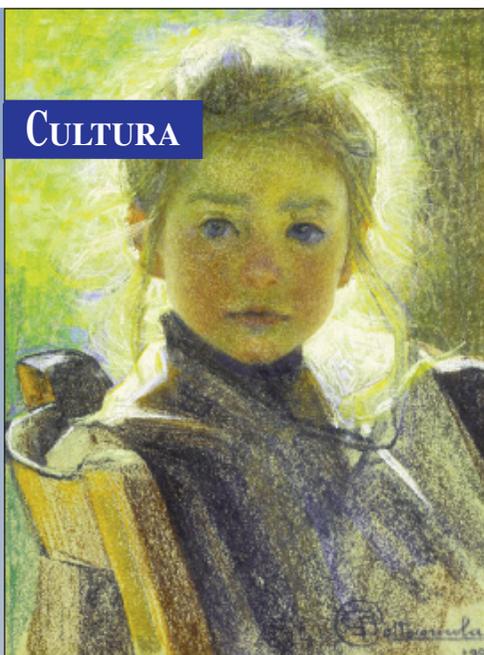
Questi tempietti possono essere considerati gli antenati delle nostre edicole votive. E ai bivi o crocicchi erano dedicati i Ludi Compitales, feste che si tenevano una volta l'anno in onore di questi importanti snodi del traffico urbano. Compitalia è il titolo di una commedia di Afranio, autore latino delle origini. Si tratta della più antica fabula togata, ossia commedia di ambientazione romana, ispirata dai pettegolezzi e dai diverbi che sorgevano fra la gente del popolo; purtroppo è andata perduta. Particolarmente frequentati erano i crocicchi della Suburra, ossia dei quartieri bassi della città, definiti "quadri e angiporti" da Catullo nel carme 58, come nel carme 68 egli immagina che proprio nei crocicchi e nei vicoli la scostumata Lesbia glubit, cioè "scortica i magnanimi discendenti di Remo", che diventano "i magnanimi nepoti di Romolo" a seconda delle traduzioni (quelle più ardite traducono con "scortica i coglioni" oppure "lo scappuccia", ma in ogni caso la Lesbia catulliana esercita nei bassifondi il mestiere più antico del mondo).

Oggi agli angoli delle strade o al massimo nelle piazze dei nostri paesi restano sparuti drappelli di anziani, quei pochi che non padroneggiano il computer, che amano fare due passi a piedi e incontrare i propri amici coi quali scambiare chiacchiere malevole o bisticciare o imprecare e venire alle mani, quando avvinazzati o rimbambiti dalla senescenza. La piazza reale si spopola, mentre è sempre più intasata quella virtuale. Anche i politici locali non frequentano più la vita reale ma svolgono la loro poco onorevole funzione sui social media. Insomma, il segno dei tempi? Purtroppo sì, che ci piaccia o no.

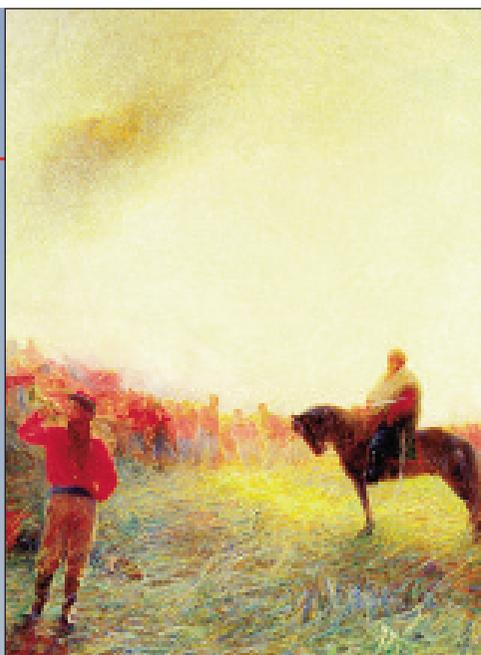
Cerchiamo almeno, per quanto ancora possibile, di spegnere instagram o twitter e di accendere il cervello.



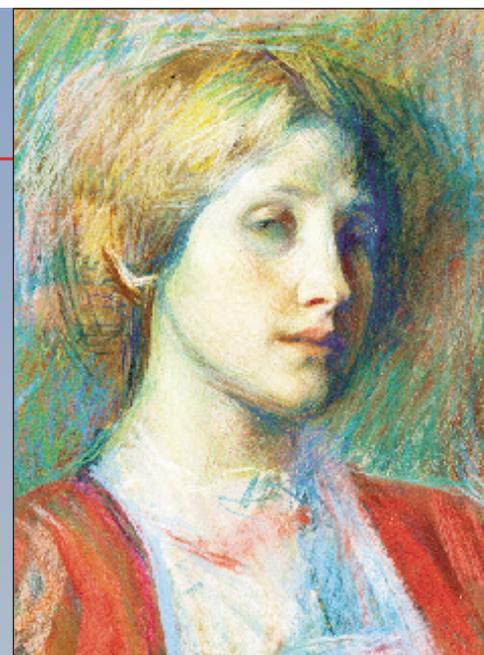
CULTURA



Giovanni Sottocornola: "Mariuccia", 1903, pastello su carta.



Plinio Nomellini: "Garibaldi", 1907, olio su tela, Museo Fattori, Livorno.



Umberto Boccioni: "Ritratto di giovane donna", 1907-1908, pastello su tela.

Alla Magnani-Rocca di Traversetolo
il Boccioni di Roma, Venezia e Milano

Boccioni prima del Futurismo

di GIAMPIERO
MAZZA

Quasi duecento opere per descrivere i primi anni di pittura di Umberto Boccioni, quando, alle soglie del Novecento, si è trasferito dalla natia Calabria a Roma. Qui conosce Giacomo Balla che, come scrive Gino Severini nella sua autobiografia, li inizia «alla nuova tecnica moderna del divisionismo». Sono quindi i primi anni del XX secolo del pittore calabrese che la Fondazione Magnani-Rocca - nella sua sede di Mamiano di Traversetolo (Parma) - ha deciso di celebrare nella mostra "Boccioni. Prima del Futurismo"*. Dieci anni cruciali per la crescita e lo sviluppo del maestro, attentamente indagati per ricostruire i concetti artistici e culturali in cui ha operato in quel periodo Boccioni per giungere poi all'elaborazione del Manifesto dei pittori futuristi della primavera del 1910. Un'indagine quindi molto appro-

fondita delle sue vicende artistiche svolta, in particolare, tra il 1902 e il 1910, periodo fondamentale per il successivo sviluppo dell'arte boccioniana, sviluppata anche attraverso uno studio approfondito delle fonti, inclusi i suoi diari e la sua corrispondenza fino al 1910.

La mostra - curata da Francesco Parisi, Virginia Baradel, Niccolò D'Agati e Stefano Roffi - è organizzata in tre sezioni corrispondenti alle tre città che hanno meglio rappresentato i punti di riferimento formativi dell'artista: Roma, Venezia e Milano. Tutte le sezioni hanno dedicato una particolare attenzione ai lavori a tempera fatti per finalità commerciali e alle illustrazioni, presenti nella quasi totalità, al fine di dimostrarne l'importanza nella produzione artistica di Boccioni, partendo dalle prime prove romane per giungere agli esiti più complessi del periodo milanese. L'esposizione punta, comunque, a non li-

mitare l'analisi alla semplice parabola divisionismo/futurismo in cui spesso è stata inquadrata l'opera boccioniana, ma piuttosto ad analizzarne linguaggio ed estetica in rapporto alle ricerche degli artisti suoi contemporanei con cui Boccioni entrò in contatto in quel periodo.

A documentare questi anni la mostra espone alcune tra le tele più note della prima produzione dell'artista, come "Campagna romana" del 1903, "Ritratto della sorella" del 1904, "Ritratto della signora Virginia" del 1905, "Ritratto del dottor Achille Tian" del 1907, "La madre" del 1907, "Autoritratto" del 1908, "Il romanzo della cucitrice" del 1908, "Ritratto di gentiluomo" del 1909, "Contadino al lavoro" del 1909, "Ritratto di Fiammetta Sarfatti" del 1911. L'accostamento in mostra, di volta in volta, di queste opere con quelle di autori come Segantini, Balla, Severini, Basilici, Previati, Sironi, Carrà, Sottocornola, permette al visitatore di comprendere i rapporti e gli scambi intercorsi tra Boccioni e i suoi contemporanei, rapporti che definirono fino in fondo la personalità artistica del maestro.

Il percorso parte dalla prima tappa che ha marcato in maniera decisa la vita artistica di Boccioni, vale a dire il soggiorno a Roma e l'incontro con la tecnica divisionista attraverso Giacomo Balla, «senza però insegnarcene le regole fondamentali e scientifiche», come ha ricordato nelle sue memorie il compagno di apprendistato Gino Severini. Il periodo e la complessità degli spunti artistici del contesto romano



Umberto Boccioni: "Il romanzo di una cucitrice", 1908, olio su tela.



Umberto Boccioni: "Autoritratto", 1908, olio su tela, Milano, Piacoteca di Brera.

sono bene evidenziati dalle opere in mostra che ricostruiscono le tecniche sperimentali di quegli anni che costituirono la base della formazione di Boccioni. In particolare, spiega Francesco Parisi, uno dei curatori (in un'intervista rilasciata al sito "Arte.it") sono presenti in questa prima parte dell'esposizione "dei rarissimi disegni eseguiti da Boccioni proprio alla Scuola libera del nudo, una testimonianza unica dei suoi esordi". Nella sezione anche un'ampia documentazione della produzione "commerciale" dell'artista affiancata ai modelli del tempo a cui si è ispirato. Questo perché il "momento romano" della produzione artistica di Boccioni non segna soltanto una tappa importante nella sua pittura, ma anche nella sua azione di "illustrazione commerciale" - la cosiddetta "reclame" come si definiva una volta la pubblicità di oggi - un prodotto che per Boccioni costituiva una perfetta e "straordinaria espressione moderna".

Il secondo momento dell'evoluzione artistica boccioniana è rappresentato dal suo trasferimento al nord, tra Padova e Venezia, in occasione della Biennale del 1907, quando la sua visione estetica muta grazie a tutto ciò che ha modo di osservare e conoscere durante il suo soggiorno veneto. In questa sezione sono collocate alcune tra le sue principali opere eseguite a Padova, prima e dopo il suo soggiorno parigino del 1906. Qui sono presenti molte opere di autori veneziani al fine di mostrare la maniera di dipingere dal "vero" criticata da Boccioni, in quel periodo o-

rientato piuttosto verso il simbolismo notturno di Marius Pictor (pseudonimo di Mario de Maria). Da qui la piena comprensione da parte del visitatore delle critiche dell'artista verso il verismo e il sentimentalismo pittorico, aspirando invece Boccioni a un'arte che rechi «un'impronta nobilissima di aspirazione a una bellezza ideale» come scrisse commentando la Sala dell'arte del Sogno ammirata alla Biennale. «Boccioni resta sicuramente colpito da questo tipo di ricerche orientate a superare il verismo - spiega ancora il curatore Parisi -, il simbolismo gli era sembrata una delle tante soluzioni per trascendere il dato oggettivo».

Altro punto importante di questa seconda sezione le opere grafiche del periodo veneziano e poi milanese, testimonianza dell'avvicinamento di Boccioni all'arte incisoria, guidato da Alessandro Zezoz. Per la prima volta vengono così mostrate al pubblico le lastre metalliche incise dall'artista, recentemente ritrovate.

Il terzo momento fondante della poetica pittorica di Boccioni è rappresentato dal suo trasferimento e soggiorno a Milano. Negli spazi dedicati spicca il confronto tra le opere di Boccioni del periodo milanese e quelle dei più importanti artisti meneghini di inizio Novecento, in particolare divisionisti. Ecco quindi Longoni, Sottocornola, Morbelli, Segantini e Previati, nei confronti dei quali Boccioni si misura mettendo in evidenza nelle sue opere il grado di assorbimento dei loro insegnamenti e il livello di rielaborazio-

ne da parte sua delle tecniche sperimentali degli anni Novanta del XIX secolo. Il percorso espositivo di questa sezione vuole ricostruire come Boccioni, partendo da una posizione naturalista, l'abbia poi superata spaziando dall'illustrazione al disegno e sino alla pittura, un cammino descritto attraverso nuclei tematici - dal paesaggio alle composizioni simboliche passando per le variazioni compositive sui ritratti e sulle figure femminili - che ne evidenziano e ne definiscono l'impronta personale e conclusiva come artista. E quanto questo ambiente milanese abbia influenzato la parte finale del suo percorso artistico lo ha nesso in evidenza, sempre Francesco Parisi, quando parla della presenza in mostra di un "quadro di Benvenuti che se non fosse firmato, potrebbe senz'altro essere attribuito a Boccioni, a dimostrazione del fatto che l'artista in quegli anni mostrava un'acuta sensibilità nel percepire suggestioni e linguaggi assimilandoli e trascendendoli in una forma personalissima che esploderà - conclude Parisi - nel breve volgere di alcuni mesi in una sua sintesi straordinaria" e si concluderà nel Futurismo.

**via Fondazione Magnani Rocca 4, fino al 10 dicembre 2023. Orario: da martedì a venerdì dalle 10 alle 18; sabato, domenica e festivi fino alle 19. Lunedì chiuso. Ingresso: 15,00 euro anche per le raccolte permanenti, 12,00 euro per i gruppi, 5,00 euro per le scuole. Informazioni: tel.: 0521848327/848148, mail: info@magnanirocca.it*



L'arte dell'inganno

IMPARARE A MENTIRE

Si comincia a "imbrogliare" a quattro anni. Crescendo nel mondo in cui la sincerità non sempre è ben vista, si affinano le tecniche

di DANIELA
MASTROMATTEI
(Liberò)

«**C**i sono persone così dipendenti dall'esagerazione che non possono dire la verità senza mentire», sosteneva l'umorista americano Josh Billings, particolarmente sensibile all'arte dell'inganno tanto da suggerire: se non sai fingere, imbrogliare e rubare, rivolgi la tua attenzione alla politica e impara. Poiché «un buon politico è chi sa mentire, un grande politico chi finisce col credere alle proprie menzogne», direbbe Roberto Gervaso. In fondo, che sarà mai una piccola inesattezza, anzi talvolta ci risparmia tonnellate di spiegazioni, parafrasando lo scrittore inglese Hector Hugh Munro. La verità è che «la società può esistere solo su una base di cortesi bugie e a patto che nessuno dica esattamente quello che pensa», per usare le parole di Lin Yutang, autore dell'*Importanza di vivere*.

Siamo in un mondo in cui non sempre sono ben viste le idee che si discostano da quelle della maggioranza. Ecco perché la (sopravalutata) sincerità oggi rischia di finire nel frullatore di una società pronta a criticare e deridere chi la pensa diversamente, chi non si allinea al pensiero comune. Una società che spinge a essere tutti un po' pinocchi, sudditi ideali e contenti di vivacchiare, portati a cre-

dere che proprio nella passività, che spesso coincide con la finzione, possano dare il meglio di sé. E allora perché rischiare l'isolamento, e non solo, per urlare «Il re è nudo».

LA PREDISPOSIZIONE

In fondo si è predisposti alla menzogna. Si comincia a mentire intorno ai quattro anni, dicono gli esperti, anche se i più svegli iniziano a "imbrogliare" ancor prima, perché sviluppano in anticipo «la capacità di attribuire agli altri e a se stessi stati mentali oltre che intenzioni, conoscenze e desideri». Nell'apprendere l'arte dell'inganno i bambini migliorano i processi mentali di ordine superiore, che sovrintendono ai comportamenti pianificati, orientati all'obiettivo ed efficaci. Insomma, si comincia a raccontare bugie appena si percepisce lo stato mentale della persona a cui sono dirette. All'inizio i piccoli nascondono il loro comportamento, nel tentativo di evitare conseguenze negative. Tuttavia, la capacità complessiva di ingannare gli altri «rappresenta un passo fondamentale nello sviluppo cognitivo e morale». I bimbi non mentirebbero solo nel loro interesse, ma anche per altruismo. Crescendo - spiega la psicologa Mareike Heinrich, che collabora con

il Centro di ricerca sullo sviluppo cognitivo e culturale dell'Università di Amburgo - «i bambini tengono maggiormente in considerazione i sentimenti e i bisogni dei loro simili. Si prendono le colpe oppure mentono per non ferire i sentimenti degli altri, o per essere gentili. In questo modo sfruttano la bugia come strategia per agire sui rapporti sociali». Quando il nipotino riceve dal nonno un regalo costoso che non è esattamente il gioco della Playstation tanto desiderato, sarebbe scortese non mostrare un minimo di felicità. «Le bugie prosociali si possono considerare un meccanismo adattivo grazie al quale i bambini apprendono importanti regole sociali della comunicazione interpersonale», aggiunge la Heinrich.

E, crescendo, le regole si affinano nella società dove «mente chi pensa una cosa e afferma con le parole o con qualunque mezzo di espressione qualcosa di diverso», come asseriva Sant'Agostino spiegando che la falsità dipende dall'intenzione, dal pensare una cosa e dirne un'altra. E dunque raccontare una "balla" essendo convinti che la ricostruzione storica sia quella giusta è sì una bugia ma non è da bugiardi.

A giustificare e sollecitare falsità ci ha pensato invece lo spregiu-



dicato Niccolò Machiavelli con la sua sintesi lapidaria: «Il fine giustifica i mezzi». Un monito che vantano spesso e volentieri uomini (e donne) al comando.

«Si mente per molte ragioni», dice la psicoterapeuta Emma Cosma, «per difesa, per paura, per insicurezza. Di sicuro il bugiardo con esperienza ha in genere molto *self control*, in particolare non si tradisce dal comportamento del

corpo e dunque guarda fisso negli occhi l'interlocutore, appare rilassato, tiene sotto controllo le mani, usa lo stesso tono di voce per tutta la conversazione e non sorride troppo».

IL FASCINO DELLA FALSITÀ

Ma si raccontano frottole anche quando la menzogna è più bella, più affascinante, più comoda o più conveniente della realtà. E

allora sì che bisogna essere convincenti. Il pinocchio di turno ostenta una vita perfetta, si presenta come un vincente (ma fa fatica ad apparire empatico). Mostra sicurezza, e si sente ricco di immaginazione e intelligenza, e spesso un filo (anche più di uno) sopra agli altri. Facile quando si è abituati a «recitare» e si è costruita una vita sulle fandonie.

Un'abilità quella del contaballe che si apprende in fretta (se proprio ci tenete) con qualche tecnica. All'inizio, spiegano i bugiardi di professione, restate quanto più possibile aderenti alla realtà, mentendo solo su aspetti marginali che si confondono con la verità che ci costruite intorno. E se vivete nel terrore di essere scoperti, allora non vi resta che affidarvi alla tecnica del suggerimento mentale, ossia autoconvincetevi che la bugia che raccontate non è una bugia, ma la verità (somiglia molto allo stile adottato in tempo di pandemia per rifilarci «balle»... quante ne abbiamo sentite...).

Poi, concludono gli esperti, «ripetete nella vostra testa più volte la storia inventata, immaginando ogni scena, e infine ditevi che è accaduta veramente». Sarete in grado di affondare la verità in un mare di falsità fino al punto che il vostro cervello si confonderà e non farà più distinzione fra realtà e finzione. Così vengono istruiti anche certi venditori...

Lo scrittore Albert Camus nel suo libro *La Caduta* (1956) divideva gli esseri umani in tre categorie: quelli che preferiscono non avere niente da nascondere piuttosto che essere obbligati a mentire, quelli che preferiscono mentire che non aver niente da nascondere e gli ultimi che amano sia mentire sia nascondere. Voi a quale appartenete?



ORTOPEDIA - LA SANITARIA dal 1963

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l.

Ortopedia - Sanitaria - Parafarmacia - Casa del Bebe'



1963-2013

Vendita al Dettaglio: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Cell. 345.0500913 - Email: commerciale@sanitarialeucci.com
 Filiale di Galatina: Via Roma, 200 Tel. e Fax 0836.1902199 - Email: galatina@sanitarialeucci.com
 Amministrazione: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Email: amministrazione@sanitarialeucci.com
 Laboratorio Ortopedico: Via Roma, 94

Sito: www.sanitarialeucci.it

REALIZZAZIONE PLANTARI SU MISURA
CON ESAME BAROPODOMETRICO
GRATUITO



SOLO NOLEGGIO
KINETEC
SPALLA E GINOCCHIO

SCARPE PER
ALLUCE VALGO

DrScholl's

F.lli Tomasi

CALZE TERAPEUTICHE

ECOSANIT
CALZATURE

ANCHE A NOLEGGIO
CYCLETTE E
TAPIS ROULANT

ANCHE A NOLEGGIO
MAGNETOTERAPIA E
ELETTROSTIMOLAZIONE



BORSA DI STUDIO DELLA FONDAZIONE "GIORGIO PRIMICERI"

La Banca Popolare Pugliese investe sui giovani

In una società globalizzata ed interconnessa c'è sempre più bisogno di giovani preparati che abbiano visione e respiro anche internazionale per guidare il futuro dei territori e delle comunità da cui provengono. Con questo intendimento la Fondazione "Banca Popolare Pugliese-Giorgio Primiceri" ETS ha deciso di istituire una borsa di studio dell'importo massimo di 50.000 euro per un giovane italiano, di età inferiore ai 35 anni, che voglia conseguire un *Master* in Scienze Sociali, Economiche e Management, oppure in Scienze dei computer e dei sistemi informatici, in una delle migliori università nazionali o internazionali comprese in un elenco certificato delle Top University mondiali. I candidati devono aver conseguito la laurea magistrale con il massimo dei voti in uno degli Atenei delle cinque regioni (Puglia, Basilicata, Campania, Molise e Abruzzo) in cui opera la Banca Popolare Pugliese, oppure essere residenti in una delle cinque regioni, avendo conseguito la laurea in una qualsiasi Università italiana.

L'importo sarà destinato in parte (fino a 32.000 euro) per coprire fino all'80% le tasse universitarie previste per la frequenza del *Master*; l'altra parte (fino a 1.000 euro mensili) servirà per coprire i costi del soggiorno fuori sede, con un limite massimo di 18 mesi.

La domanda per partecipare all'assegnazione della borsa di studio deve essere presentata entro il 30 aprile 2024 e tutte le informazioni sulle modalità di partecipazione possono essere visionate sul sito <https://fondazione.bpp.it>.

La borsa di studio è intitolata a Giorgio Primiceri, artefice principale di quel-



Il dott. Giorgio Primiceri, artefice principale della nascita della Banca Popolare Pugliese, al quale è intitolata l'omonima Fondazione

la che oggi è la Banca Popolare Pugliese. Giorgio Primiceri ebbe del lavoro e dell'impegno civile un rigoroso concetto calvinista nel senso del perseguimento di un'etica della responsabilità volta al benessere della comunità come dovere imprescindibile della classe dirigente. Amò sempre i giovani, esortandoli ad avere coraggio e a giocare le proprie carte.

Non è un caso se la Fondazione che porta il suo nome ha scelto come slogan della borsa di studio "Sogna in grande, investi nel tuo futuro, e lascia un'eredità per la tua comunità".

«Investire sul capitale umano - afferma Vito Primiceri, presidente della Banca e della Fondazione - è tra gli obiettivi della Fondazione. Consentire ad un giovane - che vive o studia nei territori in cui la Banca opera - di perfezionare la sua preparazione scientifica per metterla a disposizione dello sviluppo delle comunità, in modo da guidarla verso uno sviluppo che colleghi questi territori al resto del mondo, ci è sembrato il modo migliore per onorare la memoria dell'Uomo e dare un contributo concreto di fiducia alle nuove generazioni».

A Lecce protagoniste le donne nella settimana europea della mobilità

La gioia di andare in bicicletta

Un passaparola. Poche e semplici le regole, valide per tutte le città che aderiscono all'evento gratuito: le protagoniste devono vestirsi in modo colorato, esagerato, decorato e fantasioso; decorare la propria bicicletta; posare davanti ai fotografi. E, infine, salutare i passanti con un sorriso durante la pedalata.

Nel corso della settimana della mobilità sostenibile, l'evento clou è stato la "Fancy Women Bike Ride", che nasce nel 2013 ad Izmir, in Turchia, da un piccolo gruppo di donne che desideravano promuovere l'uso delle biciclette in città. Dopo 10 anni, oggi la manifestazione conta quasi 200 città aderenti, 17 in Italia fra cui anche Lecce.

La missione è chiara: creare città più sicure, più verdi e più amichevoli per le biciclette, dove il ciclismo sia un'opzione di trasporto accessibile e piacevole per tutti, e col "semplice" passapa-

rola contagiare quante più città è possibile. A Lecce, per il terzo anno consecutivo, l'iniziativa viene organizzata dalle donne di "LeccePedala". Un serpente colorato per un festoso percorso cittadino di alcuni chilometri, alla portata di tutte. Potevano partecipare anche gli uomini, lasciando però alle donne il ruolo di protagoniste della giornata. C'era un solo obbligo: armarsi di vestiti colorati ed eccentrici ed essere accompagnate da ampi sorrisi. Pronte a posare per i *selfie* per incoraggiare tutte le donne ad andare in bici.

«La bicicletta è uno strumento formidabile per noi donne: è un mezzo per renderci visibili nello spazio pubblico, per essere accettate e incluse nelle decisioni», ha affermato Anna Siviero, di *LeccePedala*. «Questa pedalata - ha aggiunto - unisce donne di diversa estrazione sociale e culturale, senza distinzione fra chi è islamica o cristiana, devi

rappresentare solo te stessa per come ti piaci: sii donna, sorridi e pedala. L'idea è che se ti diverti ad andare in bicicletta a questo evento, continuerai ad usarla anche nella vita di tutti i giorni».

La *Fancy Women Bike Ride* non è solo un evento ludico, viene visto anche come un momento di affermazione per le donne che vogliono visibilità sulle strade, nella società e nella vita. «Il fenomeno dei cambiamenti climatici ci ricorda in modo sempre più pressante quanto sia importante e urgente cambiare i nostri stili di vita in un'ottica più sostenibile - dichiara Pinar Pinzuti, coordinatrice internazionale della *Fancy Women Bike Ride* -. Più donne usano la bicicletta, più donne saranno incoraggiate ad andare in bici perché questo è ciò che serve al nostro pianeta. Sappiamo che dobbiamo cambiare le nostre abitudini, perché non farlo in modo piacevole e festoso? Quale momento migliore per indossare quell'abito che tanto amiamo e che sta sempre chiuso nell'armadio?».

La *Fancy Women Bike Ride*, come si è detto, ha contagiato in pochi anni quasi 200 città, da Washington a Baku, passando per Amsterdam, Berlino, Parigi, Edimburgo, Istanbul e Milano, portando ogni anno migliaia di donne in strada per pedalare assieme su un percorso breve e alla portata di tutte. L'importante è rispettare le regole, sempre le stesse per tutte le città. Col sorriso!



Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il corpo e i suoi segreti

“Hiroshima è il tuo nome”, le sussurra lei. “Sì, e il tuo nome è Nevers, Nevers en France”, gli risponde il suo amante. Lei è, appunto, francese. Lui è un ingegnere giapponese. Sono i protagonisti di **Hiroshima mon amour** (1959) di Alain Resnais, scritto da Marguerite Duras. E' considerato il film d'esordio della Nouvelle Vague. I corpi abbracciati dei due amanti occasionali sono ripresi in primo piano, si fa fatica a distinguere l'uno dall'altro. Le loro forme sembrano delineare dei paesaggi lunari. I corpi sono dei luoghi. Comprendiamo così il reciproco riconoscersi con il nome delle loro rispettive città. Ecco, dunque, il corpo non è solo l'oggetto dell'amore e dell'erotismo. Può esserne un medium, un luogo di transizione da un mondo ad un altro.

Anche in un altro film, sebbene completamente diverso per stile, il corpo amato viene vagheggiato nelle sue forme come un luogo, un accecante e infuocato deserto in questo caso. Ne **Il paziente inglese** (1996) di Anthony Minghella, durante la seconda guerra mondiale, il conte ungherese Lászlò Almásy subisce un drammatico incidente aereo nel deserto. Sopravvive ma resta ustionato per tutto il corpo. Si prenderà cura di lui Hana, una giovane infermiera canadese. Anche qui il corpo desiderato assume le forme di un paesaggio nei ricordi del protagonista. In entrambi i casi, l'effetto è impressionistico. Questa immedesimazione, infatti, è frutto della memoria. Non è un caso che Resnais usa per la prima volta nel cinema la tecnica del flash back.

Il film di Minghella richiama per stile **Il tè nel deserto** (1990) di Bernardo Bertolucci. Qui, però, siamo all'opposto della fusione di mondi diversi da cui siamo partiti. Lo scenario è il deserto del Sahara. “Probabilmente siamo i primi turisti che sbarcano qui dopo la guerra”, dice lui. “Noi non siamo turisti. Siamo i viaggiatori”, risponde lei. I turisti vogliono tornare a casa. I viaggiatori, invece, vogliono immergersi fino in fondo nella conoscenza che il viaggio comporta. Ed infatti, la protagonista, Kit, finisce per unirsi alla carovana di un giovane nomade. Subisce delle violenze ma trova soccorso in un ospedale di suore europee. Il film sembra suggerirci che la contaminazione pacifica è impossibile. Che il viaggio, anche quello metaforico dell'amore, porta sempre con sé il rischio di perdersi per sempre. Procedendo ancora una volta per contrasto stilistico, **Crash** (1996) sembra dare ragione a Bertolucci. Forse l'unico modo per comunicare è scontrarsi, proprio come la automobili. In questo film di David Cronenberg, insieme sensuale e raccapricciante, l'unica contaminazione possibile è tra il corpo e la macchina, proseguendo così nella riflessione iniziata con **Videodrome** (1983). Possibile, anzi concreta, ma non accolta, perché pur sempre è una perdita della nostra identità. I protagonisti del film arrivano riunirsi per guardare filmati di incidenti stradali e si eccitano come se fossero film pornografici.

Il progetto più ambizioso è stato quello tentato da Lars Von Trier con **Nymphomaniac I e II** (2013) che del rapporto di Joe col suo corpo e con il mondo esterno ha realizzato addirittura un trattato in due volumi e otto capitoli. Se Joe è ossessionata dal suo corpo, Concita è l'oggetto di ossessione di Mathieu Fever in **Quell'oscuro oggetto del desiderio** (1977), l'ultima opera di Luis Bunuel. Lei diciottenne, lui borghese di mezza età. Concita è il fantasma che mette a nudo l'impotente desiderio di possesso e di dominio del suo amante.

L'angolo del Gusto

di MARIA CASTO



Negli ultimi anni si è manifestata una maggiore sensibilità nei confronti delle intolleranze. Ormai, non c'è persona che si ritrovi a tavola con amici o parenti con allergie o intolleranze di vario tipo. Vi è sempre più la necessità di preservare la convivialità a tavola con piatti studiati *ad hoc* come i biscotti all'orzo completamente privi di latte e di uova, ideali per colazione o per merenda.

In una ciotola mettete 100 gr. di farina di grano duro e 380 gr. di farina 00, 115 gr. di zucchero di canna, 35 gr. di miele, 175 gr. di acqua fredda dove avrete sciolto 3 cucchiaini di orzo solubile o, se preferite, di caffè solubile, 1 bustina di ammoniaca per dolci, una bustina di vanillina e 175 gr. di olio di semi, avendo l'accortezza di non farlo entrare direttamente in contatto con l'ammoniaca per dolci perché potrebbe diminuire l'effetto della lievitazione (i grassi uccidono i lieviti). Amalgamate gli ingredienti a mano senza lavorarli troppo. Lasciate riposare l'impasto nella ciotola avvolgendola con la pellicola e riponendola per 15 minuti in frigorifero.

Intanto, accendete il forno a 180 gradi ventilato, preparate la teglia con carta da forno e versate dello zucchero in un piatto. Passato il tempo di riposo, infarinate una spianatoia e stendete l'impasto con un mattarello dandogli uno spessore di circa 5 mm. Con un coppapasta di circa 5 cm. date la forma ai vostri biscotti, passateli da un lato nello zucchero e disponeteli sulla teglia, distanziandoli tra loro. Infornate in forno già caldo per 12-15 minuti fino a doratura. Conservate i biscotti in un barattolo di latta per 2 mesi. Non troverete questa ricetta su internet, per cui se volete essere originali, provatela!

BANCA POPOLARE PUGLIESE

Prima semestrale 2023 con un utile di 15 milioni

Il Consiglio di Amministrazione della “Banca Popolare Pugliese” ha approvato la situazione patrimoniale ed economica al 30 giugno 2023. I dati patrimoniali del 30 giugno 2023 sono confrontati con i corrispondenti dati del 31 dicembre 2022, mentre i dati economici sono confrontati con i corrispondenti dati al 30 giugno 2022.

Il contesto macroeconomico del primo semestre 2023 è caratterizzato da elevati livelli di inflazione e tassi di interesse, dalla volatilità dei prezzi delle materie prime e dei mercati finanziari, nonché dall'incertezza geopolitica legata al conflitto russo-ucraino; fattori questi che continueranno ad influire sul quadro economico e congiunturale e sugli scenari in cui la Banca si troverà a operare.

I crediti netti verso clientela ordinaria ammontano, al 30 giugno 2023, a 3.117 milioni di euro e registrano un incremento di 91,32 milioni (+3,02% rispetto al 31 dicembre 2022); di questi 2.993 milioni di euro sono rappresentati da crediti in bonis, in crescita di 95,43 milioni di euro (+3,29%).

I crediti deteriorati netti, pari a 124 milioni di euro, rappresentano il 3,97% del totale dei crediti netti (4,23% al 31 dicembre 2022), e registrano un decremento complessivo di 4,12 milioni di euro (-3,22%). All'interno dell'aggregato, i crediti in sofferenza ammontano a 62 milioni di euro (-10,81%), le inadempienze probabili ammontano a 36 milioni di euro (+6,04%) e i crediti scaduti e sconfinati si attestano a 25 milioni di euro (+5,59%). Il tasso di copertura dei crediti deteriorati al 30 giugno 2023 si ragguaglia al 49,64% e quello dei crediti in sofferenza, in particolare, al 61,92%.

La raccolta complessiva da clientela ordinaria ammonta a 5.136 milioni di



euro registrando un incremento di 73,96 milioni di euro (+1,46% rispetto al 31 dicembre 2022) quale effetto di un decremento della raccolta diretta di 56,19 milioni di euro (-1,44%) e di un incremento della raccolta indiretta di 130,15 milioni di euro (+11,10%).

Il margine di interesse al 30 giugno 2023 evidenzia, rispetto al 30 giugno 2022, un incremento di 15,66 milioni di euro (+29,72%). Il margine di intermediazione registra un incremento di 13,72 milioni di euro (+18,12%) quale effetto dell'incremento dell'anzidetto margine di interesse, delle commissioni nette di 0,50 milioni di euro (+2,44%) e dei dividendi di 0,14 milioni di euro (+7,82%) e del decremento del risultato netto delle attività finanziarie di 2,57 milioni.

Le spese del personale registrano un incremento di 1,73 milioni di euro (+6,27%), prevalentemente per gli impatti attesi dal rinnovo del CCNL del settore creditizio; le altre spese amministrative rilevano un decremento di 1,12 milioni di euro (-4,64%); le rettifiche per rischio di credito su attività finanziarie registrano un incremento di 0,62 milioni di euro (+6,05%) e gli accantonamenti netti ai fondi per rischi ed oneri un decremento di 1,01 milioni di euro (-50,30%).

Il patrimonio netto della Banca, al 30 giugno 2023, comprensivo dell'utile in formazione, è pari a 356,52 milioni di euro (+3,63%) e consente di determinare i seguenti coefficienti patrimoniali:

CET1, TIER1 e TOTAL CAPITAL RATIO al 19,267% phase-in ed al 18,875% fully loaded, in entrambi i casi ben oltre i requisiti di vigilanza pari, rispettivamente, al 9,95%, all'11,85% e al 14,35%.

Il primo semestre 2023 si è chiuso con un utile netto - più che positivo - pari a 14,90 milioni di euro, superiore del 67% rispetto a quello del primo semestre 2022, che ha consentito di raggiungere un ROE annualizzato all'8,73% e un Cost Income al 60,94%. Tale risultato accoglie gli impatti del DL 104/2023 che è imputato tra gli oneri di gestione.

Si prevede una evoluzione positiva dei risultati nel 2° semestre seppur su livelli di crescita più contenuti rispetto a quelli registrati nella prima parte dell'anno, per via del progressivo peggioramento del contesto economico e finanziario di riferimento.

Su tali basi e con l'avvio, a fine semestre, dei progetti del Piano Strategico la Banca ritiene di proseguire nel suo percorso di sviluppo sostenibile orientato a confermarne la propria resilienza.



I rendiconti sociali dell'Inps

Dall'ottobre scorso è stata avviata la presentazione dei Rendiconti sociali territoriali dell'Inps. Si tratta di un'iniziativa inedita, con eventi organizzati in tutte le realtà regionali e provinciali nelle quali l'Istituto è presente. In tutta Italia, Lecce è tra le prime località ove si è realizzato tale evento: mercoledì 25 ottobre scorso, infatti, presso il Museo Castromediano del capoluogo salentino si è svolto un incontro che ha visto - tra gli altri interventi - la presentazione del locale Rendiconto da parte di Antonio Balzano, direttore provinciale dell'Inps, seguita da una interessante relazione di Davide Stasi, responsabile dell'Osservatorio economico "Aforisma School of Management", sulla "Situazione socio-economica della provincia di Lecce".

Due sono le novità di quest'anno riguardanti i Rendiconti. La prima concerne la raccolta e l'elaborazione dei dati concernenti i rispettivi territori. I Rendiconti, infatti, contengono una ricca mole di dati attraverso cui vengono rappresentate le informazioni di maggior rilievo sulla vita e l'attività locale dell'Istituto previdenziale. La seconda novità riguarda il livello capillare dell'iniziativa. Per la prima volta, infatti, vengono adeguatamente coinvolti non soltanto i capoluoghi regionali, ma anche le strutture provinciali, dove viene presentato il rendiconto dell'attività Inps nella realtà di competenza, dando un quadro, dettagliato e unico per qualità e quantità di informazioni, su come concretamente lo stato sociale contribuisce al benessere dei cittadini e alla competitività delle imprese locali.

L'Inps rappresenta infatti la maggiore fonte di erogazione di prestazioni e di diritti sociali per le comunità locali. I Rendiconti illustrano il panorama sociodemografico e l'andamento del mercato del lavoro locale, riportando i dati sulle entrate contributive riscosse localmente e sulle ispezioni svolte, l'andamento degli ammortizzatori sociali, delle pensioni, delle prestazioni assistenziali, fino alle relazioni con l'utenza e al contenzioso amministrativo e giudiziario.

LAVORATORI DOMESTICI: GESTIONE CON L'APP

Il rapporto di lavoro domestico può essere facilmente gestito anche mediante alcune nuove funzioni dell'app Inps Mobile, oltre che attraverso le funzioni già presenti sul sito www.inps.it. Tramite l'utilizzo di uno smartphone, è ora infatti possibile comunicare l'assunzione di una colf, una badante o una babysitter, ricercare le domande presentate e aggiornare i dati. È inoltre possibile comunicare la cessazione di un rapporto di lavoro oppure la trasfor-

mazione dello stesso da tempo determinato a tempo indeterminato, così come la proroga del rapporto a tempo determinato. Le nuove funzioni agevolano, quindi, gli adempimenti legati alla gestione del lavoro domestico. L'app Inps Mobile è disponibile sia per Android che per iOS di Apple; è utilizzabile da parte degli utenti muniti di Spid almeno di livello 2 o di Carta di identità elettronica (Cie). Per eventuali approfondimenti è possibile fare riferimento al messaggio Inps n.3433 del 29 settembre scorso.

REDDITO DI CITTADINANZA: REQUISITI

Come è possibile continuare a ricevere il sussidio del Reddito di cittadinanza? L'Inps ha recentemente diffuso - con il messaggio n. 3510 del 6 ottobre scorso - le istruzioni per la gestione delle domande di Reddito di Cittadinanza sospese, precisando inoltre quali siano i requisiti per continuare a fruire della misura. L'Istituto previdenziale sta infatti procedendo, mensilmente, a sospendere l'erogazione del Reddito di Cittadinanza per i nuclei che non posseggano i requisiti per continuare a fruire della misura nel 2023 oltre le sette mensilità.

Per continuare a fruire del sostegno senza incorrere nella sospensione, i nuclei familiari devono avere al loro interno uno dei seguenti componenti: persone con disabilità; minorenni; persone con almeno sessant'anni di età; percettori che risultino presi in carico dai servizi sociali in quanto non attivabili al lavoro. Il messaggio indica anche gli eventuali nuovi requisiti che possono insorgere dopo la sospensione e le modalità da attuare caso per caso.

RICOVERO E INDENNITÀ DI ACCOMPAGNAMENTO

È da poco disponibile un nuovo ed importante servizio online dell'Inps: riguarda la presentazione della dichiarazione di ricovero indennizzato in struttura pubblica, finalizzata a mantenere l'indennità di accompagnamento. L'Istituto previdenziale riconosce infatti il mantenimento del diritto all'indennità di accompagnamento anche in presenza di ricovero gratuito, nell'ipotesi di assistenza insufficiente da parte della struttura sanitaria, dopo la presentazione da parte della struttura stessa di idonea documentazione.

La prestazione di indennità di accompagnamento non viene sospesa nel caso di invalido che necessiti dell'assistenza continua di un familiare o di un infermiere privato, per gestire le funzioni biologiche essenziali. Nel caso di minore invalido, l'indennità non viene sospesa qualora la presenza del genitore per l'intera giornata sia assolutamente necessaria per il minore stesso.



PARLIAMONE INSIEME

Nicola Apollonio intervista Giacinto Urso



« Attenti a chi evoca i fantasmi religiosi »

Onorevole, questa volta la guerra non riguarda più solo il nord Europa, è scoppiata in Medio Oriente e rischia di estendersi chissà fin dove. Lei che idea si è fatta?

Ho da premettere che non sono uno stratega, nemmeno uno studioso di geopolitica. Mi barcameno, forse, come un politico di lungo corso, per giunta periferico e abbastanza vecchio se considero che ho compiuto 98 anni e che risento gli affanni senili. Aggiungo che la sua domanda mi chiama in campo nel mentre siamo a fine ottobre e che, quindi, per il dopo si può essere soltanto profeta, mestiere che non pratico. Tra l'altro, la situazione, non soltanto nel Medio Oriente, si presenta così ingarbugliata che rischia, giorno dopo giorno, di avere profondi cambi di scena. Detto ciò, a proposito di cambi di scena, si può anche scivolare verso un grave stato di fatto. L'estensione "chissà fin dove" del conflitto e dei conflitti potrebbe riguardare il mondo intero, vicino e lontano. Non si scordi, infatti, che la guerra in Ucraina e quella sulla Striscia di Gaza già devono essere considerate, nell'oggi, scontri nella porta accanto anche se le lotte si svolgono a migliaia di chilometri di distanza. Cioè, sono le consequenzialità di riflesso che scatenano - sotto varie forme - il risentimento dei disastri bellici e che si abbattono massimamente su tutti gli abitanti dei centri duellanti.

È vero che si tratta di un conflitto atavico, che si trascina dal 1948, ma perché Hamas ha deciso di incendiare quella parte di mondo soltanto adesso? Che ci siano di mezzo i negoziati tra Israele e Arabia Saudita?

Domandare ai terroristi perché, in tanti luoghi, compiono efferatezze diaboliche, disumane e sanguinarie è perdita di tempo. È ingenua richiesta. La stessa parola "terrorista" contiene il segno esasperato del male, nefando parente della morte cruenta. In più, Hamas si dichiara ramo militare e si vanta di essere covo di violenti. Non solo, si aggiunge anche una bestemmia: giustificano il loro comportamento come necessitato per restituire libertà agli oppressi. È scandaloso che tale bestemmia si consacra anche nei cortei a favore di Hamas, che non mancano né in Italia né in tant'altri Paesi

Si è trattato sicuramente di un attacco che ha sorpreso tutti. Centinaia di ragazzi trucidati durante una festa, un numero imprecisato di uomini, donne, anziani e disabili presi in ostaggio, bambini sgozzati, civili uccisi nelle loro case date poi alle fiamme. Forse nemmeno il Diavolo avrebbe saputo fare di peggio.

Mai è da dimenticare che i diavoli in terra sono le perso-

ne malsane, le loro omissioni, la loro sete di potere, le ideologie radicali, i fantasmi religiosi e così via. Basta considerare che alcuni popoli uccidono altri popoli declamando che Dio lo vuole. L'Islam, ma non solo, pratica largamente tale scellerata credenza. La prova provata si è avuta tragicamente il 7 ottobre scorso, quando si sono compiute stragi nefande, ben preparate, rivolte, come primo assalto, alla cattura di innocenti e perfino alla decapitazione degli stessi, rastrellando inermi da rendere ostaggio e mercato di carne umana. Una ferocia che cancella qualsiasi segno di pietà.

Hamas, sostenuta dall'Iran, è considerata un'organizzazione terroristica tra le più spietate. Lei non crede che Israele abbia tutte le ragioni per reagire con fermezza e arrivare - come ha giurato - all'eliminazione dell'intero gruppo dei miliziani di Gaza?

Ogni popolo sovrano che viene subdolamente aggredito all'improvviso ha motivo di difendersi e diviene insano approntare da anni l'assalto violento. Ricordo che la nostra Costituzione proclama il ripudio della guerra, ma, in contempo, rammenta che la difesa della Patria è sano dovere del cittadino. È una regola mondiale, sancita anche a livello di Nazioni Unite. Vale, perciò, anche per l'Ucraina, attaccata dalla Russia, e anche per Israele, aggredita da Hamas che, per giunta, non è uno Stato ma una deviazione armata e terroristica della legittima Autorità nazionale palestinese. Perciò, prima di ogni critica, non si può scordare il ricordato principio di garanzia. È evidente che vi possono essere dei diritti negati, che però non vanno risolti nel sangue ma rispettando la fecondità del dialogo, pacifica e proficua per cancellare ingiustizie e promuovere il gran bene della pace.

Lei come giudica le manifestazioni che si tengono in Italia inneggiando ai terroristi di Hamas e contro Israele? Si possono mai giustificare il terrore e l'assassinio, peggio ancora il disegno di eliminare una razza, così come prevede l'articolo 7 dello Statuto dei militanti palestinesi?

La libertà di pensiero è sacra e va rispettata anche nel dissenso. Però, la stessa soffre e viene vulnerata quando si accompagna alla violenza oppure alla difesa di obbrobri manifesti e crudeli che sottendono la distruzione dell'altro ad ogni costo, abolendo qualsiasi pacificazione e credendo di avere sempre ragione, compreso l'uso del terrore. Attenzione! Dovunque e su tutto sovrasta il tentativo di annientare l'Occidente, che spesso, da cieco, collabora al suo disfacimento.



SANGIORGIO

R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganza

ValeriaStudio.it

73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax + 39 0836 541609

www.sangiorgioresort.it

LA BANCA OLTRE LA BANCA



Banca
Popolare
Pugliese

Creare armonia, accordi e ritmo.
In Banca, come nella musica.

Gabriella Catalano
Direzione Generale



bpp.it    

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Photo credit: Flavio & Frank

officinacm